

Giuseppe Osti

Da Sillian a Verona con Friedrich Schulz verso la fine del Settecento

RIASSUNTO: Questo saggio prende in esame, limitatamente alla parte riguardante la regione trentino-tirolese, una relazione di viaggio di Joachim Christoph Friedrich Schulz, autore quasi totalmente sconosciuto in Italia, stesa in Germania nell'ultimo decennio del Settecento.

PAROLE CHIAVE: Joachim Christoph Friedrich Schulz, Letteratura di viaggio, La regione trentino-tirolese nel Settecento.

ABSTRACT: Joachim Christoph Friedrich Schulz left us an interesting report of the journey he took from Sillian, in Austria, to Verona and Milano. This essay analyzes that part of the report concerning the journey between Sillian and Verona; he includes the German text and its translation.

KEY WORDS: Joachim Christoph Friedrich Schulz, Travel literature, The "Trentino-Alto Adige" county in the eighteenth-century.

*Il viaggio è una specie di porta attraverso la quale si esce
dalla realtà come per penetrare in una realtà
inesplorata che sembra un sogno.*

GUY DE MAUPASSANT

Storia di una ricerca del tutto casuale rivelatasi, a posteriori, particolarmente interessante

Il mio primo incontro con Schulz o, meglio, con la sua opera, avvenne, in modo del tutto casuale, nella primavera del 2018. Il ricordo di quell'incontro è ancora vivo nella mia mente; un giorno, "giocherellando" all'interno del KVK (Karlsruher Virtueller Katalog), dopo aver inserito nel medesimo la parola chiave *Reisen nach Italien*, ottenni in pochi secondi dal computer, con mia enorme sorpresa, il rinvio al titolo di un testo della fine del 1700 a

me del tutto ignoto. Il titolo era il seguente: *Reise eines Liefländers von Riga nach Warschau, durch Südpreußen, über Breslau, Dresden, Karlsbad, Bayreuth, Nürnberg, Regensburg, München, Salzburg, Linz, Wien und Klagenfurt, nach Botzen in Tyrol*. La cosa mi rallegrò soprattutto per il fatto che un tratto del viaggio in questione risultava essere stato effettuato nella nostra regione. Il giorno seguente, consultando il catalogo *Explora* della Provincia di Bolzano, notai con dispiacere e disappunto che in nessuna biblioteca di quella Provincia risultava presente un esemplare dell'opera in parola. La cosa cambiò nei giorni seguenti allorché, ritornando in KVK, ebbi la lieta sorpresa di scoprire che una copia della *Reise* era stata trasmessa (presumibilmente su microfilm) alla biblioteca Tessmann di Bolzano. Ad un successivo mio controllo appurai che effettivamente il documento risultava presente a magazzino, nella biblioteca sopraindicata, anche se non "ammesso a prestito esterno". Ulteriori mie ricerche nelle biblioteche del Trentino (catalogo CBT) e negli OPAC delle due biblioteche nazionali italiane (Firenze e Roma) ebbero esito negativo. Di qui l'amara constatazione che l'unica biblioteca in Italia in possesso di una copia della relazione di viaggio di Schulz era ed è la biblioteca Tessmann di Bolzano, che ne consente, però, la consultazione solo in loco. A quel punto decisi di verificare cosa mi offriva una ricerca diversa, quella *online*; constatai in pochi giorni, con piacere, che era possibile l'accesso gratuito ad alcuni siti tedeschi che permettevano la consultazione a video dell'opera soprariportata; decisi pertanto di sfruttare l'occasione e di fare, anzi, di quella modalità di ricerca un uso preferenziale. Non mi fu difficile, nelle settimane successive, trovare in internet un'edizione del volume che conteneva la relazione dell'ultimo tratto del viaggio di Schulz, da Bolzano a Milano. La cosa mi consentiva, a questo punto, di ipotizzare la stesura di un elaborato allargato all'intera regione trentino-tirolese dal confine nord (passo Drava) fino a Borghetto, con un'integrazione successiva, fuori regione, per il tratto da Borghetto a Verona.

Non ho ancora detto come dalla conoscenza dell'opera di Schulz sono passato alla conoscenza della sua personalità di studioso e di scrittore; di questo parlerò diffusamente nel paragrafo seguente.

Friedrich Schulz: l'uomo e le opere

Cenni biografici su Schulz sono desumibili dal testo di Franz Brümmer, inserito in *Allgemeine Deutsche Biographie (ADB)*, Band 32, Duncker & Humblot, Leipzig 1891, pp. 742-744. Altre notizie sul personaggio sono inserite nel *Lexicon deutscher Dichter und Prosaisten*, Band 4, Leipzig 1809, pp. 658-

673, testo curato da Jördens Karl Heinrich. Una breve biografia più recente dell'autore è riportata in *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung aus der Quellen*, Band 4, Auflage 1.3, Dresden 1916, p. 929, curato da Goedeke Karl & Goetze Edmund. In questo mio saggio utilizzo esclusivamente il testo di Brümmer, che ritengo essere il più completo e il più significativo. Dall'intestazione del documento traggio immediatamente un elemento, che ritengo di non marginale significato. Schulz viene segnalato come romanziere, non come autore di scritti odeporeici (Brümmer nel testo da lui dedicato a Schulz, pur segnalando il viaggio da lui fatto in Italia "per motivi di salute" negli anni 1793-1794, non parla per nulla dell'accurata sua relazione sul lunghissimo percorso da Riga a Milano del quale mi sono occupato in questo mio saggio). Disattenzione di Brümmer o scarso interesse, nell'epoca nella quale Brümmer stendeva il suo scritto, per le opere attinenti alla cosiddetta odeporeica? Preferisco lasciare ad altri la risposta a questo interrogativo.

Torno immediatamente agli altri contenuti della "biografia" lasciata da Brümmer. Nella prima riga del documento egli aggiunge a Friedrich, nome prevalente dello scrittore, altri due nomi: Joachim e Christoph. Seguono immediatamente le notizie anagrafiche. Schulz risulta nato a Magdeburgo il primo gennaio del 1762: il padre, distillatore di acquavite, era molto severo nell'educazione del figlio il quale, vivace e spensierato, mal sopportava tale severità; a dieci anni lasciò la casa paterna per tentare la carriera dell'attore. Dopo alcuni mesi di falliti tentativi, tornò nella sua città natale, dove frequentò il ginnasio, dedicandosi con prevalenza allo studio della lingua francese. Nel 1779 incurante di ogni fonte di sussistenza, si spostò a Halle, dove rimase per circa un anno e mezzo, vivendo (o, meglio, sopravvivendo) con gli sporadici aiuti dei suoi amici e con traduzioni dal francese; in quella città gli riuscì di frequentare anche dei corsi di teologia all'università. Seguì un periodo di vagabondaggio con un amico, Brennecke, come lui spensierato e amante dell'avventura. Entrambi si spostarono presto a Dresda, dove tentarono di iscriversi all'Accademia Drammatica per divenire poi attori. Fallito anche questo tentativo, Brennecke decise di intraprendere la carriera militare; Schulz, da parte sua, decise di darsi alla letteratura. In pochi anni, tra il 1781 e il 1784, diede alle stampe cinque romanzi, ai quali ne seguirono altri negli anni successivi. Nel 1789 egli si spostò a Parigi ove fu testimone oculare della grande rivoluzione, della quale tracciò, nello stesso anno, un quadro che i critici giudicarono subito obiettivo ed imparziale. Nel 1790, attraverso Weimar, raggiunse Berlino, dove gli fu offerta, tramite i buoni servigi della Duchessa Dorothea von Kurland, la cattedra di professore nel ginnasio di Mitau. Nel 1791 fu inviato alla Dieta di Varsavia. Nel 1792 tornò a Mitau.

Qui lo colsero i primi sintomi di quel disagio psichico che, come vedremo, lo torturò per anni e lo portò, sei anni dopo, alla morte prematura. Convinto che il suo disagio potesse essere “curato” dal clima caldo dell’Italia, nel 1793 chiese ed ottenne dal Direttore del ginnasio nel quale operava, un lungo congedo, durante il quale raggiunse dapprima Bolzano e successivamente Verona e Milano. Nel 1794 tornò in patria soggiornando a Vienna, Berlino, Jena, Weimar e Kissingen. Quando, nel 1795, rientrò a Mitau, trovò un ambiente “cambiato”; i suoi avversari politici, già due anni prima, lo avevano denunciato come “giacobino”. La cosa lo turbò moltissimo; il suo stato di salute peggiorò giorno dopo giorno; seguirono, dapprima la perdita totale del senno e, alcuni anni dopo, il 27 settembre del 1798, la morte. Al termine della biografia vengono ricordati altri romanzi di Schulz dati alle stampe tra il 1788 e il 1791. Segue un veloce cenno a come la “critica” ufficiale si comportò nei suoi riguardi: dopo il doveroso ed opportuno riferimento al lusinghiero giudizio su Schulz formulato da Schlegel, non viene sottaciuta la feroce stroncatura (a mio giudizio ingiustificata) sul “romanziero” posta in essere da Goedeke, nell’Ottocento («nel campo del Genio, Schulz si mosse in modo piuttosto rude, quindi senza genio»).

Breve analisi del volume contenente la relazione del viaggio di Schulz da Bolzano a Verona e proseguito poi fino a Milano

Dall’analisi delle prime pagine del volume in questione prendo atto, con una certa sorpresa, della strana scelta fatta dall’editore; egli ha attribuito, con una certa confusione formale, al volume, in contemporanea, una funzione di continuità col passato (i sei volumi riservati a *Reise eines Liefländers... nach Botzen in Tyrol*) e di apertura al nuovo (la *Neue Reise durch Italien*).

L’analisi delle pagine successive (prefazione al volume) segnala una situazione totalmente “nuova” nell’organizzazione del viaggio a partire da Bolzano e, probabilmente, anche nella stesura della relazione scritta su tale viaggio. L’amico più caro di Schulz assunse per il viaggio in questione e lungo il medesimo un ruolo progressivamente sempre più attivo. La cosa fa pensare seriamente ad un probabile peggioramento delle condizioni fisiche di Schulz fin da Bolzano (peggioramento da lui ovviamente negato) e getta luce, forse, anche sul motivo della mancata prosecuzione del viaggio dei due amici, dopo Milano, fino a Napoli.

Un’attenta lettura della relazione di viaggio limitatamente al tratto lombardo potrebbe fornire qualche elemento di chiarificazione in merito agli

interrogativi che emergono da quanto sopra esposto. Ma questo esula dai limiti di ricerca che questo saggio si è posto. Qualcuno, in futuro, potrà farsi carico dell'interessante questione.

Dall'opera di Schulz: trascrizione e traduzione della descrizione del percorso da Sillian a Verona

Trascrizione

Von Sillian aus läuft der Weg noch immer in dem Drauthale fort und erschien mir noch besser, als der, welcher dahin führte. Er ist von Schiefer gemacht, der hier, besonders an der linken Seite, häufig zu Tage setzt: ein besseres Material, als der Kalk, weil er härter ist, und, seiner thonigten Theile wegen, durch den Regen und durch das Fahren mehr Festigkeit erhält. Die Berge auf beyden Seiten senken sich allmählich; rechts werden sie behölzt und links immer fruchtbarer und mehr angebauet. Es wimmelt an diesen Anhöhen von einzelnen Häusern, und in den Niederungen trifft man auf mehrere Dörfer und auf einen Marktflecken, **Innichen** genannt. Drey Viertelstunden oberhalb demselben kömmt, links, von neuem eine Gruppe von Kalkalpen zum Vorschein, und aus diesen strömt die Drau, als ein kleines Wässerchen, hervor. Gleich dahinter dacht sich das Gebirge und auch das Thal nach der entgegengesetzten Seite ab, und läßt aus einem Thale, das links mit Kalkalpen besetzt ist, die **Rienze** heraus, die, ein Paar Stunden davon in Venetianischen, entspringt, und ihren Lauf, der Drau entgegengesetzt verfolgt. Ich zählte dreyzehn Kirchen von Sillian bis **Niederndorf**, der nächsten Post. (2 M.)

Von hier aus zieht sich der Weg nach der rechten Seite des Thals hinüber. Man kömmt vor einer ungewöhlichen Menge von rothspielenden Pfaffenhütlein, Büschen, besonders aber von zarten Lerchenbäumen, die wie ein Wald am Abhange des Berges stehen, vorbei. Die Rienze wächst zusehends und bezeichnet ihren Lauf durch Verheerungen. Hier und da hat sie Wiesen weggerissen oder mit Steinen überschwemmt.

Man kömmt durch einen Marktflecken, **Welschberg** genannt, und kurz hinter diesem drängt sich das Thal zusammen und der Weg geht zugleich mit der Rienze in dasselbe hinein. Es zieht sich immer tiefer hinab und man sieht sich bald an dem Eingange eines ausgebreiteten Kessels, der dicht mit Dörfern besetzt ist. In diesen fährt man hinab. Rund herum erheben sich theils niedrige, halbangebauete Berge, theils höhere, deren Fuß nur angebauet ist, und deren Mitte und Gipfel sich kahl in die Lüfte erheben.

Der Flecken **Braunegen**, wo die nächste Post ist, (2 M.) nimmt sich, eines Schlosses wegen, das über ihn hersieht, und worin sich das Kreisamt befindet, nicht übel aus. Gerade gegen über, westlich, erhebt sich eine Kalkalpe, deren Gipfel so verwittert und aufgelöst ist, daß er wie die weißeste Kreide erscheint und glauben machen kann, als sey er noch mit Schnee bedeckt. Von Niederndorf bis hieher zählte ich drey und zwanzig Kirchen.

Von Braunegen bis **Untervintel** (2 M.) führt der Weg zuerst durch ein verengtes Thal auf **Sonnenburg**, ein aufgehobenes Nonnenkloster, das von großen Umfange ist und den Anblick eines beträchtlichen Schlosses giebt. Diese Damen hatten vortrefflich gewählt. Ihr Haus liegt auf einem Schieferfelsen, an dessen Fuße die Rienze hinrauscht. Auf der andern Seite hatten Sie eine ausgebreitete Aussicht über das Thal und auf die gegenüber liegenden Berge. Uebrigens hat das Thal durch welches man von da bis zur nächsten Post fährt, nicht so viel Angenehmes, als die vorigen. Es ist eng, mit Steinen besäet, und an beyden Seiten wenig angebauet. Nur streckenweise sieht man in den Niederungen kleine Wiesen und eben so kleine Stücke Ackerland, die türkischen Weizen tragen. Schon vorher zeigte sich Granit am Wege, jetzt wird er immer häufiger und kurz von dem Postwechsel Oberwintel erhebt sich ein ganzer Granitberg am Wege. Auf diesem Postlaufe fand ich fünfzen Kirchen und sah kaum dreymal so viel Häuser.

Von da bis **Brixen**, der nächsten Post, (2 M.) läuft der Weg noch in dem vorigen Thale fort, das sich immer enger und enger zusammenzieht und stellenweise eine auffallende Aehnlichkeit mit dem Töpelthale oberhalb Karlsbad hat, nur daß die Berge zweymal höher sind, als dort, und die Rienze stärker, schneller und rauschender fließt, als die Töpel. Sonst ist alles gleich. Granitwacken im Flusse und am Abhange der Berge, Nadelholz auf ihren Gipfeln, Wiesen an beyden Ufern des Flusses. Der Weg geht beständig bergab, und wenn er auch hier und da bis zu dem Abhange der Berge hinaufsteigt, und dort eine Strecke fortläuft, so geht er bald wieder desto tiefer hinunter. Am höchsten kommt man hinter **Mühlthal**, einem kleinen Flecken, wo sich auch endlich wieder eine mannichfache Aussicht darbietet. Vor mir lagen im Hintergrunde hohe, fast kahle, Berge, und bis zur Mitte derselben stieg ein zweyter Bergrücken hinan, auf welchem das alte, noch ziemlich erhaltene, Schloss **Raudeneck** steht, unter welchem die Rienze so tief im Thale fortrauschte, daß ich sie als einen Schaumstreifen erblickte. Jetzt steigt man auch wieder in das Thal hinab, und so geht es bis ungefähr drey Viertelstunden vor Brixen fort, wo man abermals eine Strecke bergan fährt, um gleich darauf tief in das Thal hinabzusteigen, in welchem diese Stadt liegt. Dieser Abhang ist stellenweise sehr jäh, und man muß ihn

mittelst des Hemmschuh's hinabgleiten. Zudem ist er mit Granit sehr sorglos gepflastert. Sehr natürlich, daß die Berge desto höher werden, je tiefer man hinuntersteigt, und daß, wenn man unten in der Stadt ist, die Berge, die sie umgeben, sehr hoch erscheinen; aber sie sind in der That nur Hügel gegen die, welche ich den Tag vorher gesehen hatte.

Brixen fernt übrigens nicht sonderlich. Man bekömmt es erst spät zu sehen, weil Berge vor den Weg treten, und sieht man es endlich, so ist es in solch einer kleinen, zusammengedrängten Gestalt (von der tiefen Lage verursacht) daß man glauben könnte, die Stadt enthielte, außer den Kirchen, nur etwa hundert Häuser. Kommt man weiter hinunter so dehnt sie sich mehr aus, aber immer bleibt sie eine Stadt der vierten Ordnung. Man fährt, um hinein zu kommen, über die Eysack auf einen bedeckten Brücke. An dieser wohnt ein Nest voll Augustiner, die ein großes Kloster mit einer höchst abenteuerlich umzackten roth angestrichenen, runden Kirche besitzen. Man läßt die Eysack links und befindet sich in der Stadt. Diese ist enge, schlecht gepflastert und enthält, neben wenigen neuen gut gebaueten Häusern, eine grosse Menge alter und baufälliger. Die Gegend um die Stadt ist lachender. Das Gehänge der Berge, bis über deren Mitte hinan, ist mit Reben besetzt, und zwischen ihnen und unter ihnen hervor, schimmern kleinere und größere Häuser und Lustsitze. Uebrigens erhielt ich hier mehrere Angaben daß ich mich Italien näherte: Esel, die, an einen Karren mit zwey Rädern, und zwar voran an dessen Gabeln, gespannt, mit einem zwischen dieselben gespannten Menschen in die Wette ziehen; unter vier Menschen jedesmal einen Priester; unzählige Eidexen; Bettler in Menge, und einzelne Maronenbäume.

Von Brixen nach **Kolman**, der nächsten Post, (2 M.) zieht sich der Weg südwestlich aus dem Kessel von Brixen hinaus. Die Eysack bleibt links, die Berge rechter Hand sind sehr angenehm mit Weinstöcken, Häuserchen auch Kirchen besetzt. Die Berge zur linken haben etwas dünnes Gehölz bis zur Mitte, aber ihre Gipfel sind, wie die Gipfel derer zur Rechten, schroff und rauh.

Die herabgerollten Felsenstücke bedecken einzeln den Weg, der sich um sie herumwindet und der hier und da dem Berge wie abgezwungen erscheint. Kurz vor **Klausen** liegt ein Kloster auf einem hohen, fast senkrecht empor steigenden Felsen, in welchem Benediktinerinnen wohnen. Von da an bleibt der Weg immer noch wie vorher, bis Kolman, einem Dorfe, welchem gegenüber ein altes Schloß, **Troschburg** genannt, das ziemlich weitläufig und noch bewohnt ist, auf einem Felsen liegt. Von Kolman aus wird das Thal, vorin man sich befindet, immer enger, und nach einer halben Stunde Weg, drängen sich die Berge so zusammen, das man gar keinen Durchgang mehr siehet. Die Eysack rauscht in eine schwarze Schlucht hinein und

zugleich kündigt sich an, was man in derselben zu erwarten hat. Auf beyden Seiten erscheinen Felsenstücke, wie herabgestreuet. Man fährt theils zwischen Felsenwänden, die einem über dem Kopfe hangen, theils zwischen Haufen auf einander gethürmter Felsenrümmen, die am Wege emporragen, oder im Flusse liegen. Andere, unter dem Gipfel der Berge hangende, Felsenmassen, scheinen nur auf den ersten Windstoß, oder auf den neuen Fall eines Felsenstückes von oben zu warten, um ebenfalls herabzuschließen. Wo dergleichen gefährliche Stellen sich finden, da hat man Gnadenbilder hingepflanzt, oder Marien, oder andere Heilige angeklebt, oder auch Kapellchen hingesezt, damit der vorübergehende Wanderer vorher seine Seele Gott befehlen könne.

Rechts sind diese Erscheinungen am häufigsten, und doch geht der Weg immer an der rechten Seite hin. Gegen über werden die Berge bald wieder minder grausend, aber rechts werden sie es erst, bey **Deutschen**, dem nächsten Postwechsel (2 M.). Hier hat man die Gefahr überstanden. Die Berge sind nun auf beiden Seiten weniger rauh, obgleich immer noch rauh genug. Man sieht hier auch wieder an und auf denselben theils einzelne, theils zu drey und vier beysammenstehende Häuser. Weiter vorwärts getraute sich der Mensch, bey aller seiner Verwegenheit, bey allen seinen Bedürfnissen, doch nicht, seinen Herd, mitten unter der Verwüstung, aufzustellen.

Je mehr man sich **Botzen** nährt, desto größer wird die Anzahl der Wohnungen, und andert halb Stunden vor dieser Stadt werden schon wieder Weinstöcke, terrassenartig über einander gepflanzt, sichtbar, besonders an der rechten Seite, die vorher die furchtbarste war. Der Weg führt jetzt, da man über die Eysack auf einer bedeckten Brücke gegangen ist, an der Linken Seite hart an deren Ufer hin. Gegen ihre Wuth ist er theils durch Mauern, theils durch vorgewälzte Steine geschützt; aber an einigen Stellen hat dieser Fluß ihn doch schon untergraben, und drohet ihn herunter zu reissen. Der Eingang nach Botzen (2 M.) ist fast wie der nach Brixen, nur ist der Kessel, worin ersteres liegt, nicht so tief. Man fährt einen gepflasterten Weg hinab geht sodann über die Eysack zurück, steigt eine kleine Anhöhe hinauf, und von dieser herab übersieht man das ganze Botzener Thal. Es giebt den Anblick eines großen Weingartens, der aus unzähligen Lauben besteht, die dicht an einander stoßen und solchergestalt ein wahres Dach von Blättern bilden, das von drey Seiten her bis gegen die Mitte der umliegenden Berge sich hinauf zieht. In Hintergrunde steigen abermals hohe Berge amphitheatralisch hervor.

Botzen, dem politischen Range und der Größe, Bevölkerung und Wohlhabenheit nach, die zweyte Stadt in Tyrol, liegt im Etschlande, an der

Eisack*, mitten unter Bergen. Sie ist der Sitz des Landeshauptmanns von gedachter Provinz, und eines Hofgerichts, das jährlich viermal gehegt wird.

Die Stadt ist offen und ihr Standplatz uneben. Dieser Lage wegen sind ihre Straßen und Plätze ziemlich enge und zusammen gedrängt. Die Häuser sind von Stein, größtentheils vierstöckig, sehr fest, aber ziemlich altmodisch, erbauet. Sie haben von außen und innen schon viel Italienisches, z.B., häusige Balkone, weniger Fenster als die deutschen Städte, und auf dem Dache mehrentheils Altane, die zum Trocknen der Wäsche gebraucht werden, und zugleich Licht in das Innere der Häuser herabschicken. Die Treppen sind nämlich nach dem Hofe zu angebracht. Man gelangt über dieselben auf den Flur des ersten Geschosses, und über diesen in die Zimmer, die vorwärts nach der Straße und hinterwärts nach dem Hofe führen. Der Flur selbst bildet ein Viereck, ist mit Estrich übergossen und wird auf die gedachte Art erleuchtet und gelüftet. Da die Sonne, deren Strahlen hier schon italienisch brennen, weder von der Seite noch von oben in denselben herabdringen können, so bleibt er an den heißesten Tagen kühl, gewährt einen angenehmen Aufenthalt, und giebt dadurch dem Besitzer an Behaglichkeit, was er ihm an Platz nimmt. Noch sind die Häuser, besonders in denjenigen Theilen der Stadt, die, zur Zeit der vier großen Jahrmärkte, von fremden Kaufleuten besetzt werden, mit Lauben versehen, unter denen Gewölbe und Waarenlager angebracht sind, die ihre Zinsen reichlich tragen. Das Pflaster ist erträglich und wird in den niedriger liegenden Straßen durch Kanäle von lebendigem Wasser reinlich erhalten.

Unter der Kirchen zeichnet sich keine durch Größe, Pracht, oder Geschmack in der Baukunst, aus, aber sie besitzen einige nicht schlechte Gemälde; und in der Pfarrkirche fand ich in der That ein treffliches Altarblatt, das aber, in den Augen andächtiger Seelen, weit hinter einem unansehnlichen Marienbilde zurück bleibt, welches in der Nähe ist, und Wunder thut. Es war so herablassend, sich einem Fuhrmann in den Weg zu legen, der es fand und nach der Stadt lieferte, wo fromme und scharfsichtige Männer dessen Kräfte auf den ersten Blick erkannten, und "ad majorem Dei gloriam" sogleich in Thätigkeit zu setzen angingen.

Botzen hat ungefähr die Größe von Klagenfurt, ist aber volkreicher, wie mir dünkt, wenn nicht etwa die engeren Strassen die Einwohner mehr zusammen pressen und zahlreicher scheinen lassen, oder wenn nicht der

* Richtiger vielleicht: **Eisach**, von **Eis** und **Ach**, oder **Aa**, was bey unsern Alten Wasser und, in der zweiten Bedeutung, **Fluß** hies. Daher **Aachen**, **Salza** oder **Salzach**, **Schwarzach**, u.s.w.

angehende Marienmarkt schon viel Fremde herzu gelockt hat. Wäre in diesem Punkt die bloße Ansicht des Getümmels nicht so trüglich, so würde ich die Zahl der Einwohner auf 13 bis 14.000 setzen.

Botzen zieht seinen Nahrungserwerb besonders aus dem Handel. Seine vier großen Jahrmärkte (auf Okuli, nach Fronleichnam, nach Marien Geburt und nach Andreas) werden häufig von Deutschen, Schweizern und Italienern besucht. Diese machen hier ansehnliche Geschäfte mit baumwollenen, wollenen, seidnen, mit Nürnberger- mit Spezerey- Stahl-Linnen und andern Waaren. Sie schlagen sie theils gegen andere um, theils setzen sie dieselben zur Versorgung von Tyrol selbst für baares Geld ab. Der Weinbau ist der zweyte Nahrungserwerb von Botzen. Das Gebiet der Stadt ist ganz mit Reben bedeckt. Die umliegenden Ortschaften sind ebenfalls reichlich damit versehen; und sie liefern ihre Moste und Weine meist an die hiesigen Weinhändler. Man kennt die Tyroler Weine. Sie sind im Ganzen lieblich und angenehmen, aber freylich, mit den Ungarischen, Spanischen, Deutschen und Französischen verglichen, weichlich und unkräftig, und halten sich nicht. Die Botzener Weine gelten unter ihnen für die besten, besonders das Gewächs von **Leytach**, **Leyfer** und **Rentsch**, Oerter, die in der Nachbarschaft liegen. Ich ziehe den hiesigen weißen Wein den rothen Arten vor, nachdem ich mehrere Proben aus dem Keller meines Wirthes, des Postmeisters, durchgekostet habe. In Deutschland trinkt man ihn als Nachtischwein, aber man erhält ihn selten erträglich, vielmehr meist immer mit einem kleinern oder größeren Stich, den er meist immer bekommt, wenn er von einem Jahre zu andern stehen bleibt.

Botzen gewinnt noch an einem beträchtlichen Versendungs, und Durchfuhr-Handel von Italien nach Nieder, und Inner, Oesterreich, und aus diesen Provinzen nach Italien. Der Durchzug von Fremden eben dahin, die gern einen oder ein paar Tage hier verweilen, trägt auch etwas zur Nahrung der Stadt bey. Noch versorgt sie die Nachbarschaft mit Obst aller Art, und einige ihrer Aepfelgattungen, die Borsdorfer, Reinetten und die länglichen sogenannten Tyroler Aepfel, gehen bis nach München, Salzburg und Wien.

Ich habe kein schöneres Obst je gesehen und gekostet. Selbst das Pariser steht demselben nach und das italienische keiner Provinz hält eine Vergleichung damit aus. Es wird größtentheils in den umliegenden Weinbergen gezogen. Schon vor vier Wochen waren hier die Pfirschen reif, und sie stehen jetzt in solcher Menge auf dem hiesigen Markte zu Kaufe, wie in Leipzig in guten Jahren die Pflaumen. Sie haben die Größe von Stettiner Aepfeln und doch kann man ihrer zwey für einen Kreuzer haben. Noch vor einigen Tagen mußte ich in Wien, das seines schönen und häufigen Obstes wegen so berühmt ist,

weit kleinere, das Stück mit 15 bis 20 Kreuzern bezahlen. Die Weiß- und Graubirnen, die in Deutschland erst zu Anfange des Oktobers einzeln zum Vorschein kommen, sind hier schon in großer Menge vorhanden.

Das Aeußere der Bewohner von Botzen ist im Ganzen wohlhabend und sauber, aber altmodisch. Ich glaubte mich, in dieser Rücksicht, wieder in Salzburg zu befinden. Adel, oder was wie der Adel lebte und sich kleidete, ist hier wenig vorhanden. Die besten Bürger und Bürgerfrauen tragen sich nach altbürgerlicher Art: erstre ihre Kleider mit langem Schlitze, in dunkeln, bescheidenen Farben, mit steifen, gesteckten Locken und Zöpfen; letztere ihre Wämser weit, ihre Röcke drey über einander gezogen, sehr kurz, und dazu die abscheuliche Salzburger gehörnte Haube von schwarzem klar. Im Hause gehen sie in bloßem Kopfe, das Haar geflochten, am Hinterkopfe in ein Nest zusammen gewunden, und mit einer quer hindurch gesteckten Nadel befestigt. Auch die steifen Salzburger Mieder sind hier, aber noch mit einem langen Schwanze verschönert, den die hiesigen Weiber entweder von den Bayreuther Mägden, oder diese von den Botz'nerinnen überkommen haben.

Die hiesige Einwohnerschaft ist schon häufig mit italienischen Familien vermengt, und man hört eben so viel Italienisch als Deutsch sprechen, ersteres in venetianischer, letzteres in salzburgischer Mundart, beydes rau und unrichtig, wie in allen limitrophischen Ländern. Eben so gemischt erscheinen die deutschen und italienischen Gesichtszüge, doch wird die weiße Menschengattung schon merklich seltener, als die braune und schwarze. Der Pöbel hat in seinem Aeußern, und in seinem Benehmen und Charakter fast nichts deutsches mehr; er geht in Lumpen von den hellsten Farben umher, liegt unthätig in der Sonne, und ist sehr laut und dreist.

Der angehende Markt hatte eine fliegende Gesellschaft Italienischer Schauspieler hieher geführt, die mit den meisten stehenden Bühnen in Deutschland wetteifern könnte. Da kein Schauspielhaus in Botzen ist, so hatte sie ihr Gerüst auf einem langen Saale aufschlagen müssen, der ziemlich niedrig war, und mich an das Theater der **Drey Rosen** in der Willsdruffer Vorstadt bey Dresden, erinnerte. Vielleicht wäre mir diese Gesellschaft minder gut vorgekommen, wenn mir die letzten Vorstellungen, die ich auf deutschen Bühnen gesehen, minder mißfallen hätten. In der That, diese Leute hatten doch Anstand, Ton und Leichtigkeit; konnten doch, wie Leute von Erziehung, gehen, stehen und sich setzen; und hatten ihre Rollen so gefaßt und gelernt, das sie dieselben passend und höchst geläufig zu geben verstanden. Auch die Zuschauer ihrerseits waren schon nicht mehr so wunderlich deutsch gesinnt, daß sie ihren Beyfall ängstlich zurück gehalten, daß sie nicht von ganzen Herzen gelacht hätten, wenn etwas Lächerliches vorkam, und daß

sie nicht jeden kleinen gefallenden Zug herausgehoben und dem Dichter, wie dem Schauspieler, jedem was ihm gebührte, zugetheilt haben sollten. In der That, die Deutschen, besonders die Niederdeutschen, sind zu feyerliche Schauspieler und Schauspielliebhaber; und mir scheint es, als ob sie die alten protestantisch-theologischen Vorurtheile gegen diese Kunst noch nicht ganz abgelegt hätten, und sich innerlich immer noch ein wenig albern schämten, sich ihren Wirkungen unbefangen, frey und offen hinzugeben.

Mit Botzen hatte ich das Ziel meiner Reise erreicht, und die Meilen hatten die bezweckte Wirkung auf meine Gesundheit gethan. Ich fühlte keines der Uebel mehr, die mich bey meiner Abreise von Riga beunruhigten. Der Strom der frischen Luft, und die Bewegung und Zerstreung hatten mich wiedergeboren. Das Botzener Thal, worin ich mich befand, athmete schon die Luft Italiens; es hielt mir das Bild der schönsten Gegenden dieses Landes vor, und füllte meine Brust mit einer Sehnsucht, die den schwachen Wall, den eine hypochondrische Angst vor Aerger, zwischen mir und Hesperien aufgeworfen hatte, darnieder riß. Neapel schien mir ein würdiger Ziel für eine große Reise, und nach drey Tagen ging ich mit einem Freunde, dessen Wille mein Wille ist, wirklich dahin ab.

Den 14ten September 1793, reis'te ich von Botzen ab. Der Weg lief in Krümmungen bald nach Westen, bald nach Südwesten. Mir zur Seite erhoben sich rechts und links Berge, die aber minder hoch, schroff und rauh waren, als die jenseits Botzen. Anstatt der Eisach, hatte ich jetzt die **Etsch**, die jene diesseits Bozen aufgenommen, zur Seite. Die Thäler, durch die ich kam, dehnten sich mehr aus, öffneten sich eines in das andere, wie eine Reihe zusammen hangender Becken, und zeigten den herrlichsten Fruchttrieb. Maulbeerbäume, oder Obstbäume, oder Mays, umkränzten ihre Ränder; Wiesen, die zum dritten Mal die Sense erwarteten, grüntten in ihrer Mitte. Die Berge zur Rechten waren unfruchtbar, die zur Linken nicht alle, denn an vielen zogen sich Pflanzungen von Weinreben hoch hinan. Die zu Rechten liefen in Doppelreihen wellenförmig fort, (ungefähr eben so, nur weit stattlicher, als die Berge bey Wienerisch-Neustadt) und die hinteren ragten über die vorderen amphitheatralisch hervor. Man kömmt auf diesem Wege vor einer Menge von kleinen Häusern vorbei, die, niedriger oder höher, an dem Gehänge der Berge gleichsam schweben; und durch zwey mäßige Flecken, auf die ein dritter, **Bransol**, folgt, worin, sich die nächste Post (2 M.) befindet.

Es begegneten mir diesen Morgen große Züge von Landleuten, die, in ihrem besten Putze, nach Botzen zum Jahrmarkte gingen. Dieser Putz hatte viel Abenteuerliches, und unterschied sich besonders, durch die schreyenden Farben, die ohne alle Wahl, eine auf die andere geladen waren, und durch

allerley Bänderwerk, Einfassungen, bunte Nätze und Zwickel, von dem Anzuge der angränzenden Kärnthner, Krainer und Salzburger. Ich bemerkte unter dem bunten Getümmel besonders vier Gattungen von Trachten: eine, für di Mädchen und jungen Weiber; die andere, für bejahrte Frauen; die dritte, für unverheurathete Junge, die vierte, für verheurathete ältere Männer und für Greife.

Die Jungen Mädchen und Weiber erschienen entweder im bloßen Kopfe, das Haar in Flechten geschlagen, auf dem Wirbel in ein Nest gewunden und mit einer Nestelnadel befestigt, oder in kleinen, runden, grünen, auch gelben, mit flatternden Bändern verzierten, Hüten, die sie leicht auf jenen Kopfputz gestülpt hatten. Brust und Schultern waren ganz bedeckt, theils durch den hohen und dicken Kragen des Kamisols, theils durch das steife Mieder, das bis unter das Kinn hinauf stieg und noch queuvor durch einen Latz unüberwindlicher gemacht wurde. Die Farben dieser Kleidungsstücke waren hochroth, hochgelb, hellgrün, himmelblau u.s.w. Im Rücken des Kamisols, das einen sehr kurzen und breiten Leib hatte, liefen entweder dreyfache Nahtbesetzungen von anderer Farbe, in der Gestalt eines Dreyecks, dessen Grundlage zwischen den Schultern war, zwischen die Hüften herab; oder sie stiegen in einer doppelten Reihe von dem Schnitt herauf und zogen sich an beyden Seiten unter den Armen herum. Ueber den Hüften endigte sich das Kamisol in vier dütenartige Falten. Es war von Tuch, so wie die vielfaltigen Röcke, die, wie Glocken, um den Untertheil des Leibes bauschten, und ein stämmiges Bein, mit rothen, blauen, grünen, und gelben Strümpfen bezogen, freygebig genug sehen ließen. Den Fuß bekleidete ein schwarzer ledernder Schuh mit spitzen Absätzen und bunten Bandschleifen.

Die älteren Frauen hatten eben dieselben Kamisöler, Mieder, Lätze und Röcke, aber die Zierrathen waren daran mehr gespart, die Farben, Schleifen und Schnüre minder lebhaft und zahlreich, der Schnitt weniger zierlich, der Körper weniger eingerammelt. Statt des bloßen Kopfes, oder des Hutes, trugen sie eine baumwollene Zottelmütze, in Gestalt der alten Stutzperücken, die den Kopf mit Stirn und Nacken ganz bedeckte und einen abscheulichen Anblick giebt, zu der aber im Winter auch die jüngern Weiber und Mädchen zu greifen pflegen.

Der Anzug der jungen Männer war ungleich vortheilhafter, als der weibliche, und verbesserte den Wuchs in eben dem Grade, als ihn jener verschlimmerte. Ich zeichne hier einen jungen Kerl, der zur feineren Gattung gehörte, genau so, wie er mir begegnete. Er war groß und ohne Tadel gewachsen. Eine hellrothe Jacke, die weit kürzer und schmaler geschnitten war, als alle übrige, die ich sah, hing ihm ungezwungen über den Schultern, und war mit eng

an einander gesetzten, silbernen Knöpfen verzieret. Darunter trug er ein strohfarbenes Leibchen, mit hellblauen Knopflöchern und glatten Knöpfchen von blaßgelbem Bernstein. Die Beinkleider waren schwarzledern, wie an die Schenkel gegossen, mit gelber Nätherey am Latze, an den Knopflöchern und an den Gürteln, die sich an der Seite in gelbe Quasten endigten. Die Strümpfe waren von feiner, hellrother Wolle, und hatten gelbe Zwickel; die Schuh waren wie Pantoffel gemacht und mit gelben Schleifen zugebunden. Sein runder Hut war grün, und hatte vorne eine mächtige, grüne flatternde, Bandschleife. Das Schwarze Haar hatte er vorne in die Stirn gekämmt, und im Nacken sauber verschnitten. So trug er ein Gesicht, vorauf die Gesundheit glühete, zwischen drey oder vier seiner Landsmänninnen einher, und er war, seine Blüthe und Kraft ihm vorbehalten, in seiner Art kein kleinerer Stutzer, als die in den großen Städten.

Die älteren Männer waren weder so bunt, noch so leicht gekleidet. Sie hatten über ihre Jacken noch weite Kamisöler gezogen, die bis in die Kniekehle reichten, einen sehr breiten Schnitt, weite Schöße und Aufschläge von anderem Tuch, auch auf den Näthen und um die Knopflöcher, Schnüre oder Bändereinfassungen hatten. Ihre Beinkleider waren mit Trägern versehen, ihre Hüte größer und mit schmalen Schleifen verziert; die Schuh waren mit schwarzen Bändern zugebunden. Ihre Strumpfbänder, von allerley Farben, meist aber roth oder grün, waren unter dem Knie über blauen, rothen und grünen Strümpfen befestigt.

Uebrigens nahm das Außere dieser Menschen für sie ein. Sie waren sehr höflich, aber nicht krichend; offen und zutraulich, aber nicht zudringlich; sonst von einem vierschrotigen, starken Schlage.

Von Bransol aus bleiben Weg und Gegend wie auf dem vorigen Postlaufe. Das Thal verengert und erweitert sich wechselseitig, und die Becken, die es im letztern Falle bildet, sind immer noch fruchtbar und reizend, Maulbeer- und Obstbäume, Mayspflanzungen und Wiesen verfolgen den Reisenden auf beyden Seiten, und es dauert bis zu dem Postflecken **Neumarkt** (2 M.) und von da bis zu einem ähnlichen Flecken, **Salurn**, (2 M.) auf diese Art fort.

Von Salurn aus wurde die Gegend, auf eine ziemliche Strecke, wieder wilder und stellenweise sogar fürchterlich. Am Ausgange hangen einem schroffe Kalkfelsen entgegen, die von oben herab, bis zu ihrer Wurzel, zum Theil geborsten, zum Theil in ungeheure Steinströme zerbröckelt sind: dennoch hat hier der Unternehmungsgeist der mittleren Zeiten, auf einem kleineren Felsen, der nur durch Verschwemmung und Erschütterung von den größeren abgerissen ist, eine Burg, und zwar mit solcher Keckheit angebracht, daß deren Grundmauer gleich so senkrecht empor steigt, wie

der Felsen selbst, daß man mithin vor dessen Verwitterung gar nicht besorgt gewesen scheint; und doch war diese Burg, wie es von unten herauf das Ansehen hat, nicht unüberwindlich, weil man sie, von den herüber ragenden Bergspitzen her, mit etwas Mechanick, unter Felsenstücken begraben und die belagerten mit Steinen hätte zerschmettern können. Sie ist übrigens seit lange nicht mehr bewohnt, und zwar wie ein uralter deutscher Reisebeschreiber, **Herr Johann Wilhelm Neumair von Ramßla, sagt: "wegen der Gespenst, so sich darin aufhalten sollen"**. Das Thal, welches hier auf beyden Seiten von unwirthbaren Felsen eingeschlossen, und von der Etsch durchströmt wird, giebt eine öde, arme Ansicht. Es ist streckenweise sumpfig, und streckenweise von dem Strome so aufgerissen, daß der Boden kein Gräschen zeigt, sondern nichts, als Stein und Stein, zwischen denen an der linken Seite ein ausgetretenes, grügelbes Wasser stauet und stockt. Armselige Hütchen stehen einzeln, auf diesem undankbaren Boden und pressen dem Reisenden die traurige Frage ab, wie und womit ihre Bewohner ein dürftiges Leben fristen mögen?

Als ich von Salurn abreiße gingen schwarze Wolken in den Alpen, durch die mein Weg führte. Man rieht mir, das drohende Wetter erst abzuwarten, weil der Donner in jenen Schlüchten fürchterlich, der Blitz zerstörend, und der Regen selten etwas anderes, als ein Wolkenbruch sey, der, wie der Blitz mit seinem Strahle, so mit seinen Strömen, große Felsenstücke in die Thäler herabzuwälzen pflege. Diese Warnung war wohlgemeynt, auch mir nicht gleichgültig gewesen; eine Erscheinung aber, wie diese, war mir auf einen solchen Lokale noch nicht vorgekommen, hatte ich mir, ihre Größe und Furchtbarkeit nach, als einzig gedacht, und so oft zu erleben gewünscht, das ich, freylich nicht ohne ein lebhaftes Gefühl von Aengstlichkeit, auf meinem Kopf bestanden und der zu fürchtenden Gefahr entgegen geeilt war.

Indem ich um einen vorstehenden Felsen in das wüste Thal hinein fuhr, das ich vorhin geschrieben habe, flog mir eine dicke, zusammen gepreßte, schwüle Luft entgegen, und ließ mich einige Augenblicke in der physischen und moralischen Bewegung, worein sie mich versetzt hatte; auf einmal folgte ihr ein rascher, kühlender Wind; ein entfernter Donner ließ sich hören, und einige höchst feine, gleichsam diamantene, Blitze, beschnörkelten rasch hinter einander den schwarzen Hintergrund. Einzelne große Regentropfen, anstatt eines Wolkenbruchs, fuhren mir auf Gesicht und Hände. Mit einem Worte, das Wetter blieb in einer entfernten Alpengruppe hangen und tobte dort aus. Wenn ich sonach das Ungewitter selbst nicht in der Nähe sah, so hatte ich dafür bald nachher eine andre Erscheinung unmittelbar über meinem Haupte, die mir nicht weniger neu, aber zugleich im höchsten

Grade angenehm war. Jener Windstoß hatte die Wetterwolken aus einander gerissen und sie gruppenweise in die Schluchten und Zwischenräume der Berge gejagt, aus denen er sie nicht wieder vertreiben konnte. Bald nachher legte er sich. Die Wolken schnellten wieder aus. Sie überzogen terrassenmäßig die Gipfel der Felsen, arbeiteten wurmförmig in sich selbst und Stück vor Stück riß sich los, hob sich langsam bis zur Spitze des Felsen empor und stieg sodann, unendlich verdünnt, wie ein Nebel oder Dunst, über denselben hinaus, in den großen allgemeinen Luftstrom. Jetzt blikte die Sonne wieder hervor und wandelte das Ganze in ein gold- und silberfarbiges, mehr oder weniger durchsichtiges, Flockengewebe, das, in mancherley Gestalten, besonders aber in wellenartigen Zügen und Streifen, die äußersten Spitzen der Felsen umwebte und allmählig, je mehr es dem Zuge der äusseren Luft wieder ausgesetzt wurde, in den abgeklärten Horizont verschwand, ohne dem Auge eine Spur des vorigen Schreckens zurück zu lassen.

Die kahle Ansicht des Thales verwandelte sich, nach Verlauf vor einer Stunde, in eine mehr fruchtbare, und weiterhin allmählig in eine wahrhaft angenehme und lachende. Besonders war dieß der Fall vor **Wälsch-Michel**, einem ganz artigen Flecken, auf welchen, von einem hohen Felsen, ein stattliches Augustinerkloster herabsieht. Das Thal dehnte sich hier in ein Becken, wie das um Botzen, aus, und war mit allen Gaben der mildesten Natur ausgestattet. Weinstöcke bedekten den Abhang der Berge, und unter ihren Blättern sahen die schwarzen, angeschwollenen Beeren, in mächtigen Trauben hervor. Pfirschenbäume, mit herrlichen Früchten belastet, drängten sich mitten unter ihnen, und der niedliche Tyroler Apfel zitterte in seinem matten Golde an der Spitze zarter Zweige. Mays, mit dichten gelben Kronen, die ein Stamm von sechs Schuh über den längsten Mann emporhiebt, und Maulbeerbäume, die in der ganzen Schönheit ihres mütterlichen Bodens prangten, standen mir wechselsweise zur Seite, während unter mir ein lebhafter Fluß rauschte, der blühende Wiesen wässerte, und um mich her mächtige Gebürge röthlichschillernden Marmors eines über das andere emporstiegen. Ein paar Flecken, mit heitern und gesunden Menschen bewölkert, verliehen dieser schönen Landschaft vollends Interesse und belebten sie.

So dauerte Gegen und Weg bis **Lavis** (3 M.) einem gut gebaueten Flecken, fort. Von da fährt man auf einer schnurgeraden, wie gestampften, Straße, zwischen Weingärten, die mit Maulbeerbäumen eingefast sind, weiter. Die Rebe hat sich an dem Baum hinaufgewunden, und dieser läßt die Traube als seine eigene Frucht herabhängen. Oefnen sich endlich diese grünen Verschlingungen, so hat man die Etsch wieder vor sich, und an ihrem linken Ufer das alte **Trento** (2 M.) dessen schwarze Dächer und Thürme sich

an derselben amphitheatralisch erheben und auf der einen Seite das ganze Thal dergestalt verriegeln, daß es scheint, als ob man nur zu Wasser auf der anderen Seite weiter kommen könnte.

Das Innere der Stadt nimmt sich nicht ganz so alt aus, als das Außere. Die Straßen sind zwar nicht gerade, aber meist geräumig. Um den unregelmäßigen Markt her, ist fast Gewölbe an Gewölbe, die von außen und innen mit einem Ueberfluß von Waaren aller Art versehen sind; so wie der Markt selbst reichlich mit schönen Obst und andern Lebensmitteln besetzt ist. Die Bauart hat Aenliches von der Botzener. Die Häuser sind sehr gründlich von röthlichem Marmor aufgeführt, zwischen zwey und drey Stock hoch, und mit Lauben, mit Balkons, und Altanen versehen. Auch sind viele durch Säulen gestützt, die zum Theil hölzerne Galerien tragen, welche die Stadt in der That nicht zieren. Einzeln steht manches neuere Bürgerhaus und mancher gute Privatpallast in den verschiedenen Gegenden der Stadt, und die Kirchen fallen meist alle gut in die Augen, sind zum Theil ganz von Marmorquadern aufgeführt, und für den Geschmack, worin man sie anlegte, immer merkwürdig. So ist der Dom gothisch genug, aber von Marmor und nicht unangenehm. Er besitzt einen prächtigen Hochaltar, ein berühmtes Kreuzbild, das zu reden längst aufgehört hat, und eine Kapelle, die **Lotti** malte, dessen Werke aber durch die Zeit fast unkenntlich geworden sind. **S. Maria Maggiore** ist ebenfalls ganz von Marmor, übrigens nich von Umfang. Hier wird die Darstellung der berühmten Tridentinischen Kirchenversammlung aufbewahrt, die freylich so ausgefallen ist, als gemalte Sitzungen, die aus Hunderten von Köpfen und Brustbildern bestehen, auf einem kleinen Raume ausfallen können: unbestimmt, steif und wie eine Apotheke angeordnet. Der Küster kannte indessen alle die merkwürdigern geistlichen Herren darunter, und nannte mir sehr fertig die Namen derer, die während der Dauer jener Versammlung in Trient gestorben sind. Die übrigen Gemälde in dieser Kirche fand ich nicht minder matt und geistlos. Niedlich ist die ehemalige Kirche der Jesuiten, wie fast alles, was sie gebauet haben. Das bischöfliche Schloß ist altmodisch und Klosterartig. Die Peterskirche und das Rathaus sieht man auch wohl, wenn in einer Stadt nicht viel zu sehen ist. Ich wenigstens hatte die Merkwürdigkeiten von Trient in weniger als zwey Stunden gemustert.

An den Einwohnern bemerkte ich nur noch entfernte Spuren von deutscher Art, und die deutsche Sprache schien ganz verschwunden. Das Italienische, das ich an ein paar öffentliche Oertern hörte, klang rauh genug, und wurde in Venetianischer gemeiner Mundart gesprochen. Die Kaffeehäuser waren schon nach italienischer Sitte eingerichtet, d.i. ohne Billard, mehr wie die

deutschen Schweizerladen. Die Gäste hatten ganz das Ansehen, als ob sie den langen Tag hindurch bald davor, bald darin gesessen und auf jede Weise lange Weile gehabt hätten. Als das Ave Maria geläutet wurde, setzten sie das eine Knie auf die Bänke und Stühle, nahmen den Hut herunter und flüsterten ein paar dahin gehörige Worte. Sodann klapperten die Steine auf dem Damenbrete wie vorher, und die Unbeschäftigten gähnten dazwischen.

Meine eigene Fahrlässigkeit war Schuld daran gewesen, daß mich mein Postknecht in einen Gasthof, wo es ihm sehr gefiel, hatte fahren dürfen. In der That, es wäre eine Schande für diese berühmte alte Stadt, wenn sie nur Einen und nur Solchen Gasthof besäße als der meinige war. Ich müßte mich sehr irren, wenn nicht schon ein Mitglied jener Kirchenversammlung in dem Zimmer, das mir zu Theil wurde, gewohnt haben sollte; wenigstens deutete die Täfeley, womit dasselbe geziert war, auf zwey Jahrhunderte und darüber. Mein Abendessen war zum erstenmal ganz Italienisch von der geringeren Art. Harter Reis, mit einer Zerkochten Taube, grobe Makaroni, gebratene Leber, ein Schnitt Bisquit und zwei kleine Aepfel, in Begleitung einer Flasche rothen trientiner Weins, zum Erschrecken für Jeden, der ihn nicht wie Wasser trinkt- waren di Zutaten. In einem Bette, für eine ganze Gesellschaft groß genug, schief ich – vortreflich. Uebersetzt wurde ich den andern Morgen nach Gebühr, denn der Wirth, der den Tag vorher mein **“Cicerone”** gewesen war, hatte die Großmuth gehabt, dafür nichts von mir zu nehmen.

Uebrigens erreicht die Bevölkerung von Trient die von Botzen nicht. Die Stadt hat nicht den Handel und nicht die Erzeugnisse. Letztere sind besonders Wein und Oehl, die in ihrem Gebiete von einem starken, ausgezeichnet gutmüthigen, Volke gebauet werden. Trient ist keine Handels- und keine Manufaktur- sondern eine Geistlich-Adelige Stadt, deren leere Kirchen, und für ihre Bewohner zu große Klöster und Palläste, schon eine mittelmäßige Volksmenge andeuten. Man gab mir letztere zu Eilftausend an, und selbst diese Zahl schien mir zu hoch angesetzt.

Die nächste Post ist nicht mehr **“Acquaviva”**, wie die Postbücher melden, sondern **Messina** (2 M.), ein einzeln stehendes Haus. Der Weg von Trient bis dahin, und dessen Umgebungen, sind bey weitem nicht so angenehm, als vorher. Man fährt nähmlich zwischen hohen Mauern, welche an beyden Seiten Weingärten einschließen und zugleich die Aussicht versperren, wie in einem wahren Hohlwege und, des Staubes halber, fast härger noch. Die Berge dauern wie vorher fort, und die Fruchbarkeit des Thales bleibt sich gleich. Letzteres erweitert sich merklich, der Fluss wird breiter und, was man aus diesen beyden Umständen von selbst schließen wird, auch die Berge senken sich allmählig, und der Hintergrund zeigt kein so mannichfaches Gedränge von Klippen

mehr; mit einem Worte, man merkt deutlich, daß man nicht in ein großes Gebürge hinein, sondern aus einem solchen hinaus fährt, und sich einer Ebene nähert. Doch geht es so schnell damit nicht, weil die Natur die Sprünge nicht liebt. Zwischen Messina und **Roveredo**, der nächsten Post (2 M.), hat sie Stellenweise wieder Rückfälle, und es thürmen sich abermals Steinmassen an den Seiten engerer Thäler auf, die den vorigen nichts nachgeben; hat man sie aber im Rücken, so wird der Abfall bald wieder desto merkbarer.

Der Weg, der unmittelbar nach **Roveredo** (Rovereit) hinein führt, hat wiederum die Unbequemlichkeit, daß man zwischen Gartenmauern eng eingeschlossen ist, und nur die kahlen Felsenkoppen über seinem Haupte sieht, ohne sich dafür an den Herrlichkeiten des Thales schadlos halten zu können. Aus dieser Ursache sieht man auch Roveredo nicht eher, als bis man dicht davor ist; ungeachtet diese Stadt, bey einem zwar nicht beträchtlichen Umfange, doch ansehnliche Häuser, Privatpalläste* und Kirchen hat.

Gleich beym Eintritt in diesselbe überraschte mich ein angenehmer Anblick, den ich mir auf dieser Reise noch oft zu haben verspreche: der Anblick eines ganz neuen Pallastes, der, mit einer reizenden Einfalt und in den schönsten Verhältnissen, so eben aus den Händen des Baumeisters hervorgegangen und noch nicht einmal mit Hausgeräth versehen war. Ich bekenne gern, nichts ähnliches an Leichtigkeit in der Zeichnung, an anspruchsloser Eleganz in der Verzierung, und an Sorgfalt in der mechanischen Ausführung des Maurers, des Zimmermanns und des Gypsarbeiters, gesehen zu haben.

Ich würde aber getäuscht worden seyn, wenn ich dies Gebäude für das Muster der allgemeinen Bauart von Roveredo genommen hätte. Man hat es kaum hinter sich, so sieht man sich zwischen schwarzen, altmodischen, drey- und vierstöckigen Häusern, in einer engen Straße die das Bild der meisten übrigen ist, eingeschlossen, und dem Auge wird nur noch hier und da durch einzelne gute Werke der Baukunst Genuß geboten. Dafür hat man aber den Anblick einer lebhaften Volksmenge, die auf den Straßen und in den Häusern geschäftig, und freylich wohl eben so viel werth ist, als die schöne Vorderseite

* Wenn ich die größeren adelichen Wohnungen in Trient und Roveredo **Palläste** nenne, so ist es nach der Weise der Italiener, die freygebiger mit diesem Namen sind als die Deutschen. Sie würden die Straße **unter der Linden** in Berlin, die **Moritzstraße** in Dresden, Straßen mit Palläste besetzt, und Wien selbst, eine Stadt von lauter Pallästen, nennen. Doch verlangen sie meist immer, daß solch ein zum Pallast erhobenes, großes Haus einen adeligen Besitzer habe. Eben so verhält es sich mit dem Namen "**Castello**", das wir nicht mit **Festung**, sondern mit **Schloß** geben müssen, weil diese Kastelle mit unsern deutschen Festungen nicht verglichen werden können. Solche **Schlösser** haben Botzen, Trient, Roveredo und alle übrige beträchtliche Städte und wichtige Eingänge in Tyrol; aber sie werden dadurch nicht zu **Festungen**.

eines **“Palazzo”**. Ein thätiger Handel und eine mannigfaltige Gewerbsamkeit, die ihre Geschäfte und Arbeiten mit Seide, Tabak, Baumwollenwaaren, Häuten, gesalzenen Lebensmitteln, ununterbrochen forttreiben, haben diese kleine Stadt in noch nicht hundert Jahren fast um mehr als die Hälfte volkreicher gemacht; den die Zahl ihrer Einwohner, die zu Anfange dieses Jahrhunderts gegen acht tausend war, ist seit jener Zeit über achtzehn tausend gestiegen.

Dieser Anwachs ist freylich nicht aus dem ursprünglichen Stamme der Einwohner hervorgeschossen. Es sind meist lauter fremde Handelsleute und Manufakturisten, Deutsche, Schweizer und Italiener, die sich seit ungefähr hundert und funfzig Jahren hier niederließen, und die Stadt und ihre Geschäfte immer lebhafter machten. Diese Ansiedelung wurde besonders dadurch mit befördert, daß **Maximilian der Erste**, dem sich diese Stadt zu Anfange des Sechzehnten Jahrhunderts freywillig unterwarf, derselben eine Zollfreyheit für alle Waaren, die sie einführte und brauchte, und zugleich die freye Wahl ihrer eigenen Obrigkeit zugestand.

Die Seidenwaaren von Roveredo sind wegen ihrer Gründlichkeit und ihrer schönen Farbe geschätzt und gesucht. Die letztere Vollkommenheit schreibt man der Wirkung des Wassers aus dem Flüschen **Leno** zu, das sich hier in die Etsch ergießt.

Die Seide beschäftigt fast alle junge und alte Hände der Bürger in den untern Geschossen und in den kleinern Häusern der Stadt; aber nicht bloß sie, sondern ihr ganzes Gebiet, verbessert durch diese Beschäftigung die Natur, die hier in Absicht der ersten Bedürfnisse karg gewesen ist.

Da ein Theil der Bewohner von Roveredo aus Güterbesitzern und Rentnern vom Adel und vom Bürgerstande besteht, so bildet sich mitten unter dem größeren Haufen der handelnden und arbeitenden Klassen ein innerer Kreis, der, aus den gewöhnlichen Bewegungsgründen, sich mit den Künsten und Wissenschaften abgiebt und immer schon abgab; und aus dessen Schooße die Denkmale der bessern Baukunst und anderer Künste, die man in Roveredo sieht, und die Namen, die man in der Gelehrten-Geschichte dieser Stadt nennt, hervor gegangen sind. Die hiesige Akademie der **“Agiati”** wurde von dem Ritter **Vannetti** und seiner Gemahlin, **Laura Saibanti**, gestiftet, und von **Maria Theresia**, im Jahre 1750, bestätigt. Sie zählte gelehrte, einheimische und fremde Mitglieder, doch derer mehr bey ihrem Anfange, als in der Folge der Zeit.

Uebrigens ist das Becken, vorin Roveredo liegt, angenehm. Um die Stadt her ist Weingarten an Weingarten, die, wie wir schon gewohnt sind, auch schöne Früchte hervorbringen. Deutsch hört man wenig, doch wieder mehr

als in Trient. Die Speisen, der Hausraht, die Kleidung, das Benehmen und die Gemüthsart der oberen und niederen Klassen sind schon ganz italienisch.

Den andern Tag (den 17. Sept.) fuhr ich von Roveredo ab. Man bleibt abermals, während einer Strecke, zwischen Gartenmauern eingeschlossen. Kömmt man aber ins Freye, so wird man sogleich von einem jener Schauspiele überrascht, welche die Natur zuweilen in einer Anwendung von Laune giebt, und die uns so groß, so erhaben scheinen, ihr aber so wenig kosten mögen. Man sieht eine starrende, unfruchtbare Felsenrinde vor sich ausgebreitet, welche die deutlichsten Zeichen trägt, daß sie vormals in hochgewölbter Gestalt auf diesem Platze gestanden habe, durch irgend eine Kraft aber in ihren Grundfesten erschüttert und ausgedehnt, und so von oben herab in sich selbst zusammen gesunken und fast zur Fläche geworden sey. Sie zieht sich rechts bis zu der Etsch herab und ist links eine mäßige Anhöhe geblieben, deren Schichten, durch die erwähnte Kraft, langsam gehoben und auf die Seite gelehnt sind, aber unzerrissen und dicht auf einander gepreßt, wie eine ungeheure graue Mosaik, da liegen. Der Weg läuft am Abhange hin, und nichts erquickt das Auge auf dieser todten Kruste.

Daß diese Kruste nur durch die letzte Schwingung einer großen Kraft ihre Bildung erhielt, zeigt sich da, wo sie aufhört ganz deutlich. Denn wenn sie der Ueberrest Eines bloß zusammen gesunkenen Felsen ist, so steht man nun vor den Trümmern um und um gekehrter, aus ihren Wurzeln gerissener, von ihrem Standplatz hinweg geschleuderter Alpen. Felsenblöcke, Hunderte von Zentnern schwer, liegen hier wie Kiesel verstreuet, die Anhöhe hinan, das Thal herab. Unordentlich erscheinen sie bald auf einander gethürmt, bald neben einander gelagert, bald einzeln auf ihren scharfen Ecken empor gerichtet. Um, zwischen und neben ihnen sieht man gleichsam Güsse von kleinern Steinen, die theils die Klüfte ausfüllen, theils die Fläche überschwemmen. Kein Baum, keine Staude—was sage ich? kein Grashalm zeigt sich hier, weil er kein Wurzelfädchen ausrecken konnte.

Durch diese Verwüstung fährt man über eine halbe Stunde fort, und man ist, bei der Menge von Betrachtungen, die sich einem darbieten, wie betäubt. Auf einmal sieht man sich vor einen neuen Meere von Steinen, die an Größe alle vorigen übertreffen. So weit dem Auge zu blicken gestattet ist, erscheinen Anhöhe und Thal mit diesen, wild durch einander geworfenen, in einander gerüttelten, auf einander gethürmten, über einander schwebenden, ungeheuren Felsenklumpen, für die der Zentner ein Kindergewicht ist, bestreuet und überschüttet. Bald sind sie eckigt, bald abgerundet, bald flach, bald keilförmig; nie haben sie die Lage, die ihre Schwere sich gegeben haben würde; sie waren, als sie stürzten, in Reibung mit tausend andern die zugleich stürzten, und

arbeiteten in Gegendrucke von tausend andern als sie sich lagerten. Man sieht ungeheure Blöcke gegen einander strebend da stehen, deren keiner zum liegen gekommen ist, und auf ihren Häuptionen ruhen kleinere, denen sie zu Trägern dienen. Wiederum liegt auf einem kleineren eine ungeheure Wacke, die ihn in den Boden gedrückt hat.

Dort stehen die einzelnen Theile einer ganzen herausgetriebenen und umgekehrten Schicht hinter einander wie Borsten; hier ist die Koppe einer ganzen Klippe wie ein verkehrter Kegel aufgepflanzt. So sieht man die seltsamsten Gruppen um sich her gelagert und so lange festgestellt, bis eine neue Kraft sie von neuem wie einen Sack voll Tonkugeln aufrütteln und anders wohin aus einander schnellen wird.

Sehr anziehend wurde mir dies Feld der Verwüstung dadurch, daß es doch einige stellen zeigte, die sich entweder gebildet oder erhalten hatten, und durch ein sparsames Grün Auge und Herz wieder erquickten. Bald waren es zwei Schritt Fläche, mit Grashalmen bekleidet und mit ein paar Bäumchen besetzt; bald war es ein Kessel von beträchtlicherem Umfange, der in seiner Tiefe Wasser enthielt und rund herum an seinem Abhange Maulbeer- oder Weidenbäume nährte, die, für ihre bedrückte Lage, muthig genug grünten; bald waren es Trümmer ehemaliger Terrassen, auf denen Weinstöcke in einer ärmlichen Gestalt herum krochen; bald ein paar mächtige Steinklötze, deren Oberfläche Zeit und Wetter zu erweichen anfangen und in deren verwitterten Theilen feine Moose sich auzusiedeln wagten.

Diese Zeichen von der unermüdlichen Gutherzigkeit der Natur, die den Tod selbst zur Geburt und die Fäulniß zur Blüthe macht, bewegten mich wunderbar und beschäftigten mich sehr angenehm bey meiner Durchfahrt durch diese Steinhäufen, die übrigens keine Spur von Feuer zeigen, mithin wohl die Kinder eines Erdbebens seyn mögen.

Nach einer beträchtlichen Strecke wird der Weg besser, die Berge stehen wieder aufrecht, das Thal wird wieder fruchtbar und ist entweder mit Maulbeerbäumen oder mit Wein bepflanzt, oder mit grünenden Wiesen überzogen. Man schöpft freyern Athem, und es wird einem um so behaglicher, da sich die Berge immer mehr absenken und das Thal sich merklich erweitert. So erreicht man die nächste Post, **Ala** oder **Hall** (3 M.), eine zwar kleine, aber lebhaft und wohlgebauete Stadt, die durch ein in der Nähe befindliches, ergiebiges Salzwerk bekannt und die letzte im österreichischen Gebiet ist. Nach einer halbstündigen Fahrt befindet man sich vor der kaiserlichen Gränzmaut, wo man seinen Paß vorzeigt und dem Zollbeamten versichert, daß man nichts Mautbares führt, sodann einen Schlag zufahren läßt und jenseits der Gränze ist.

Man sieht sich nun in Italien, und nichts verändert sich, und doch ist alles anders als in Deutschland.- Diese Erscheinung hat man den allmählichen Uebergängen zu danken, welche die Natur überall so gern anbringt.

Könnte man aus der Gegend von Berlin mit Einem Sprunge in die Gegend von Verona gelangen, so wäre einem Alles neu; da man aber über Wien oder Augsburg allmählig nach Italien hinein fährt, so muß man sich von der Natur darauf vorbereiten lassen.

In Wien sieht man schon eine Menge Italiener, von veronesischen Wursthändler, von venetianischen Musikmeistern und mayländischen Operisten an, bis zum Mann von Stande, bis zum Minister des Königreichs beyder Sicilien. Man sieht sie, und hundert Andre von anderer Bestimmung und Art, mehreremal, und ihre Bildung, ihr Wesen, ihre Kleidung fallen einem auf; weil sie in irgend etwas von denen verschieden sind, die man sonst vor Augen hat. Man reiset von Wien ab, und natürlich nimmt man einen der Hauptwege, mittelst dessen Italien und Deutschland zusammen hangen, und beyde Länder einander ihre Menschen und Waaren zukommen lassen. Auf diesem Wege begegnen einem italienische Fuhrwerke mit ihren Zugthieren, ihren Geschirren und ihren Reisenden und Führern; ferner herum ziehende Kleinkrämer, ihren Handel auf dem Rücken; und auswandernde Familien, die in Deutschland reiche Verwandte oder überhaupt ein besseres Schicksal aufsuchen. Man bemerkt an allen diesen Gegenständen gewisse neue Dinge, die einem von dem Augenblick an nicht mehr neu sind. Man setzt seine Reise fort und sieht unterwegs Landhäuser, Gärten, Säulen, Statuen, Gemälde, Kirchen in italienischem Geschmack; weiterhin Kamine, Kaffehäuser, Balkons, Altane nach italienischer Sitte; zwar immer noch einzeln, aber so versteht es sich. So wie man weiter vorrückt, vermehren sich die italienischen Vorboten. Hinter Klagenfurt setzt man einem Gemüse mit Oehl gekocht vor, zu Lienz eine Pollenta, in Brixen wälsches Brot. Hier findet man schon zahme Kastanienbäume; zu Botzen feinere Früchte, Maulbeerbäume, Mays, ein italienisches Klima, italienische Bauart, Menschen von italienischer Abkunft. Die runden, fleischigten, gutmüthigen deutschen Gesichter verschwinden nach und nach, und machen den schwarzen hageren, oder gelben aufgetriebenen, mit schwarzen Bärten und sprechenden trotzigen Augen, Platz. Ein gewisser Leichtsinn wird bey der dienenden, und eine große Fertigkeit im Uebervortheilen bey der handelnden Klasse sichtbar. Ernst und Bescheidenheit verlieren sich in den Farben der Kleidung, d.i. grau, blau, dunkelgrün, braun und schwarz werden den Leuten zu unscheinbar; aber roth, hochgelb, hellgrün, hellblau, in der schreyendsten Mischung, werden immer mehr Leibfarben. Der

gemeine Mann zeigt immer weniger Gefühl für einen anständigen Anzug. Auf dem Kopfe trägt er bald keinen Hut mehr, sondern eine schmutzige wollene Mütze, oder auch gar nichts; die Brust hat er bis zu dem Nabel bloß; über die Schenkel schlottern ihm Beinkleider herab, die er am Kniee nicht zuknöpft; die Beine sind ohne Strümpfe, die Füße ohne Schuh; beydes ist in Monaten nicht gewaschen. Weiterhin begegnen einem schon häufig Leute in seidenen Lumpen.

Abzeichen dieser Art hatte ich von Wien an, und sie wurden immer häufiger; je mehr ich mir der Gränze näherte. Zu Trient bettelte schon der Postknecht gebrochen Deutsch noch um einige **“Sololi”**, über ein reichliches Trinckgeld; und ein Kerl der ihm die Pferde vom Wagen gespannt hatte, erpochte dafür von mir ein Geschenk. Bis Roveredo ist alles, womit der Frende zu handeln kommt, Italienisch geworden; und alles geht Italienisch mit ihm um. Wirth, Kellner, Lohnbedienter, Postknecht, Hausknecht, Hausmagd, alles betrügt ihn, jeder bettelt von ihm, jeder belügt ihn, jeder bleibt in der besten Laune, wenn er ihn über die mannigfachen Plackereyen verdrießlich sieht, oder wenn ihm die Wörter Gauner, Betrüger, unverschämte Lügner, Bettler, entwischen. Höchstens sagen sie: es sey einmal in Italien so! Er werde sehen! Mein Kellner in Roveredo, dort schon **“cameriere”** genannt, machte mir bey dem Einsteigen in den Wagen noch eine zweyte Rechnung, weil er, wie er sagte, in der schon bezahnten einige Artikel vergessen hätte, die er aus seiner Tasche bezahlen mußte, was **“un tal’ Signor”** doch nicht zugeben würde. Ich warf ihm ein kleines Silberstück zugleich mit einem **“gran’ bricone”** zu, der so ernsthaft nicht gemeynt war. **“Eccellenza”** rief er aus, zog die Achseln zusammen, lehnte den Kopf demüthiglich an die rechte Schulter und drückte die aufgefangene Münze an die Brust. Als der Postknecht fortfuhr, sagte er zu den Umstehenden, so laut daß ich es wohl hören mußte, **“un buon’ Signor!”** und als ich den Kopf herum drehte, um den Gaudieb noch einmal anzusehen, überraschte ich ihn bey einem großen Kreutze, das er mir nachschlug.

Alle diese und hundert andere kleine Züge und Erscheinungen sind Italienisch, und dem Reisenden schon geläufig, wenn er nach Italien selbst kömmt. Er kennt die Menschen schon, das heißt den kleinen Theil derselben, den er auf der Reise braucht; er kennt die Natur schon, das heißt diejenige, die er bey seinem ersten Eintritt in Italien findet. Nichts daran scheint ihm mehr neu, und doch hatte er, noch vor Wien, weder solche Menschen, noch solch eine Natur gesehen. Gerade so wird ihm seyn, wenn er vor dem Amphitheater von Genua, auf der Kuppel von St. Peter in Rom, und an dem Rande des Aetnaschlundes stehet.

Von Ala führt der Weg auf **Peri**, die nächste Station. (Eine Post*) Die Straße ist nicht so sorgfältig gemacht, als bisher; aber die Gegend ist ganz dieselbe. Nach einer Fahrt von anderthalb Stunden befindet man sich vor dem venetianischen Gränzzoll **Borghetta**. Es sind zwey kleine, einzeln am Wege einander gegen über stehende, und durch ein Wetterdach, das den Wagen Schutz giebt, mit einander verbundene Häuser. Aus dem einen trat mir ein Zollbedienter mit dem höflichsten Wesen entgegen, war völlig überzeugt, das ich keine verbotenen Waaren bey mir führte, und bat sich für diese Ueberzeugung, mit in dem Wagen gestreckter Hand und spielenden Fingern, "**dalla bona grazia dell'excellentissimo Signor forestiero**"- ein kleines Geschenk aus. Dieser gab ihm eins; da es jener aber gern größer gehabt hätte und dies mit einem "**è poco Eccellenza!**" deutlich zu erkennen gab; so erwiderten die Excellenz: "**basta così, amico!**" und fuhren hartherzig nach Peri.

Dies ist ein unansehnlicher Flecken, wie ein paar andere, durch die ich, von Ala aus, in venetianischen Gebiete gekommen war.

Das Aeusere dieser Oerter ist in der That höchst abschreckend. Sie sind ganz offen, ihre Häuser sind zwar gemauert, aber von eben den Steinstücken, die im Wege herum liegen, und wie man sie ohne Auswahl aufrafft; groß und klein, rund und eckigt, von allerlei Bergarten. Sie erscheinen wie bloß aufeinander gelegt, nicht mit Mörtel ausgefüllt, noch weniger beworfen. Diese rauhen Mauern stehen da, Theilweise verwittert, Theilweise auseinander gegangen, Theilweise von Luft, Regen und Sonne grau oder schwarz gefärbt. Sie haben im untersten Geschoß eine Oeffnung, welche Thüre und Fenster zugleich bildet, und in ein schwarzes, mit Steinen ausgesetztes oder mit Lehm ausgeschlagenes, Gemach führt, das eine Familienwohnung vorstellt. Das zweite Geschoß hat zwar drey oder vier kleine Fensteröffnungen, aber Glasscheiben sind nicht darin zu sehen, sonder bloß ein paar eiserne Stäbe, und dahinter hölzerne Laden. Das Dach ist mit Schindeln gedeckt, die von der Sonne verkohlt und nicht angenagelt, sondern um die Kosten für die - Nägel zu ersparen, mit Steinen belegt sind, wodurch sie fest gehalten werden.

In und vor solchen Häusern sieht man Menschen, schwarzgelb von der Fußspitze bis zum Wirbel; die Männer bloß mit einem Hemde und mit einer Hose- nicht bekleidet- sondern nur behängt; die Weiber baarfuß, baarköpfig, nur mit einem zerlumpten Unterrocke, mit einem erdschwarzen Halstuch und einem steifen, rothen oder gelben Mieder halb und halb bekleidet; das rabenschwarze Haar in ein Nest auf dem Hinterkopfe zusammen gewickelt,

* Die italienische Post hält sieben, acht, auch wohl neun Miglien.

und unter dem Arm einen Rocken, dem sie dicke Faden abzupfen, die sie mittelst einer in der Luft schwebenden Spindel zugleich drehen und aufwinden.

Die Honoratioren von Peri zeigten sich zwar angekleidet, aber wunderlich genug. Ein abgeschabter Rock von hellerohthem, wollenen Sommerzeuge, oder von grüner, oder hellblauer, verschossener Seide; eine strohfarbene, oder hochgelbe, oder purpurfarbige Weste, nur in der Mitte oder unten mit Einem Knopfe befestigt, weil die übrigen fehlten; Beinkleider, theils von der Farbe des Rocks, theils von allen übrigen schreyenden Farben, über dem Knie nicht zugeknöpft; Zwirnstrümpfe, so dünne, daß man sie nur durch ihre größere Schwärze auf der Haut unterscheiden konnte; Pantoffeln, oder vielmehr eingetretene Schuhe; ein langer Zopf, der bald geflochten und oben mit einem Bindfaden eingebunden, bald mit einem rothgewordenen schwarzen Seidenbände umwickelt war, und überall Büschel von Haaren heraus ließ; breite Manchetten und große schmutzige Busenstreifen von grobem Zwirnfilet; eine dünne schmale Halsbinde, mit einer gewaltigen Schnalle im Nacken gefestigt - dies waren die Toilettenstücke solch eines Ehrenmannes, denen er durch ein ungekämmtes Haar, in welchem die Federn und Dunen aus dem Bette flatterten, und durch eine baumwollene Nachtmütze, die sich in eine lange, zwischen den Schultern schwebende Trottel endigte, die Krone aufzusetzen gewußt hatte.

Meine Vorgänger und Nachfolger auf der Reise durch Peri werden diese Zeichnungen treu finden. Ich habe sie nach der Natur gemacht, indem ich vor dem Posthause saß und meine Pferde erwartete.

Die Regierung hat anbefohlen, daß jeder Reisende, der durch ihre Staaten mit Extrapost geht, ein **“Bollettone”**, von dem Oberpostmeister aus Venedig vorzeigen soll. Man kann sich durch einen Freund, oder durch seiner Wechsler, solch einen Eingangschein entgegen schicken lassen; oder ihn auch in Wien von dem dortigen Gesandten der Republik erhalten. Auf dessen Vorzeigung müssen ihm die Postmeister für acht Paoli mit zwey Pferden eine Station, oder zwey deutsche Meilen fortschaffen. Hat er aber keinen, so können sie nach Willkühr, anstatt acht Paoli, zwölf bis funfzehn nehmen und der Reisende darf sich nicht beschweren. Ich hatte um solch ein Bolletton geschrieben und es in Roveredo zu finden geglaubt, aber nicht gefunden. Dieser Umstand half mir nichts bey dem Postmeister in Peri. “Ich müßte Sie für acht Lire fahren” sagte er, “wenn Sie eins hätten; aber Sie haben Keins! Da es mir also erlaubt ist, mehr zu nehmen, so kann ich nicht gegen meinen Vortheil handeln, und ich muß mehr nehmen. Sie sollen aber sehen, daß Sie mit einem großmüthigen Venetianer zu tun haben. Ich verlange nur zwölf Paoli; dem Folgenden müssen Sie funfzehn geben! Das sag’ ich Ihnen vorher”.

In der besten Laune über seine ganz neue Art von Großmuth gab ich ihm die Verlangten zwölf Paoli, und die übrigen drey einem Bettler, der neben mir stand; wobey ich ihm recht ernsthaft dankte, daß er mir Gelegenheit gäbe, gegen seinen armen Landsmann meinerseits auch großmüthig zu seyn. Diese Wendung schien doch sein edles Herz so in Bewegung zu setzen, daß es sich vergaß und in einige harte Worte gegen den Bettler ausbrach; allein dieser, der alles vortrefflich begriff, lachte ihn aus und mir – dankte er für mein Almosen nicht.

Dieser Wettstreit der Großmuth hatte nicht die geringste Wirkung auf die Unterheuschrecken des Posthauses gethan. Es waren ihrer sechs trotzige, zerlumpte Kerl, vovon der Eine mir die Vorder- und der Andere die Hinterräder besprengt, der Dritte den Koffer angezogen, der Vierte die Pferde gebracht, der Fünfte sie dem Postknecht angespannt, und der Sechste mich gefragt hatte: ob ich etwas aus dem benachbarten Wirthshause beföhle?– Was sie haben wollten war, wie sie es nannten, **“per la bona mano”** (für willige Handreichung), und sie forderten es in einer Tone, das ich lieber gleich geben, als mir Stationen machen wollte, wie der übellaunige **Smollet**, der sie immer mit Gallenfiebern verließ und doch am Ende alles, was man von ihm haben wollen, bezahlt hatte.

Hinter Peri hören endlich die Berge auf, doch nicht ohne sich noch einmal in ihrer Furchtbarkeit zu zeigen. Man kömmt nach **“Chiusa”**, einem Gränzschlosse, das an dem Gehänge eines steilen Berges angebracht ist. Man braucht Vorspann, um den Weg hinan zu kommen, der dem Berge durch Kunst abgewonnen und nur so breit ist, daß zwey Wagen einander so eben ausweichen können. Man hängt auf demselben gleichsam über der Etsch, so wie der Felsen drohend über den Weg hängt. Unter einem, in einer Tiefe von wenigstens 150 Schuh, drängt sich die Etsch zwischen diesen und dem gegen über stehenden, noch rauhern und ganz schroffen, Felsen hinein und rauscht an den Wurzeln beyder, ohne selbst dem Fußgänger an der Seiten Platz zu lassen. Sie kann hier auch noch mittelst einer starken Kette geschlossen werden.

Wenn man über den höchsten Punkt des Weges gekommen ist, so hat man in Herabsteigen das Schloß vor sich, zu welchem man über eine Zugbrücke gelangt. Es ist klein und schmal, und giebt in der That einen armseligen Anblick. Das Mauerwerk ist veraltet, und aus den wenigen Schießscharten sehen rostige Kanonen hervor. Vor demselben hat man im Felsen selbst ein Kämmerchen für den Wächter ausgehauen, zu welchem man auf kurzen Stufen gelangt. Unmittelbar über dem Schlosse hat man Kasamatten angebracht, die theils in den Felsen selbst gehauen, theils durch Mauerwerk an demselben angebauet sind. Alles ist klein und enge; aber als Anhang zu der Festung, welche die

Natur selbst hier gebauet hat, würde dies Schößchen doch dazu beytragen, den Feind, der durch diesen Paß eindringen wollte, eine Weile abzuhalten.

Jenseit dieses Schlosses führt der Weg am Fuße des Felsens und hart am Ufer der Etsch fort, die hier als ein ansehnlicher Fluß erscheint. Die Durchfahrt zwischen Felsen und Fluß ist so schmal, daß man, um Plätze zu gewinnen wo die Wagen einander ausweichen können, erstern hat ausschweifen müssen. Auf diese Art zieht sich der Weg nach **Volargine** (eine Post), von wo aus man endlich auch zur Linken die Ebene übersieht, die man schon eine Weile zur Rechten hat übersehen können. Hier hatte ich nun die Gebirge, in welchen ich, von Schottwien an, verschlossen gewesen war, mit ihren angenehmen und fürchterlichen Stellen im Rücken, und ich blickte mit freyerem Athem in das Paradies-Lombardey.

[...]

Von Volargine bis **Verona** (1½ Post) führt der Weg durch eine Landschaft, die einem großen, zusammenhängenden Garten gleicht. Pflanzungen von Maulbeerbäumen, oder von Ulmen und Ahorn, alleinweise vertheilt, bedecken die Felder. Mächtige Weinstöcke lehnen sich an diese Bäume und treiben Ranken, Blätter und Früchte bis in deren Kronen hinauf; von dort fallen sie herab und finden andere, die, wie sie, eines Anhalts bedürftig sind. Der Winzer nimmt sich ihrer an, fügt sie zusammen, und so verschlingen sie sich in einander und laufen in Gewinden durch alle Alleen. Das Land zwischen diesen ist bearbeitet, und Feldfrüchte aller Art werden auf demselben gezogen. Es ist ein Gedanke, der für den Boden der Lombardey Achtung erweckt, daß er fast zu gleicher Zeit Getreide und Wein hervorbringt und den Seidenbau möglich macht. Hier herum ist er übrigens noch so steinig, daß die Bäume aus den Steinen selbst hervorzuwachsen scheinen, und daß die eigentliche Erde kaum sichtbar wird. Diese ist ockerbraun gefärbt, wie die Steine, die ganz dieselben sind aus welchen die Berge von Salurn bis vor Volargine bestehen. Je mehr der Fleiß diesen Boden überwindet, desto fruchtbarer wird er; und je weiter man gegen Verona hinab kömmt, in desto ergiebigerem Stande ist er schon. Um die Mitte des Weges fand ich ein artiges Lustschloß, das die Nähe einer großen Stadt verkündigte. Es war jüngst erst angelegt und fiel angenehm in die Augen. Der dazu gehörige Garten war schon mit Mauern eingefangen, schien aber nur ein Ziergarten werden zu sollen, denn ich sah wohl ziemlich mittelmäßige Bildsäulen, aber keine Spur, daß man auch für Schatten sorgen wolle, in einem Lande, wo man dessen so viel braucht.

Verona sieht man nicht eher, als bis man nur noch eine halbe Stunde davon entfernt ist.

Traduzione

Dopo **Sillian** la strada prosegue sempre lungo la valle della Drava; essa mi sembra qui più agevole rispetto ai tratti percorsi in precedenza: il manto stradale è costituito da roccia scistosa, che, da queste parti, si nota sempre più spesso, soprattutto sul versante sinistro della valle; questo materiale è migliore rispetto al materiale calcareo; è più duro e, per la sua costituzione in parte argillosa, con la pioggia e con il continuo passaggio dei carri, acquista sempre maggiore compattezza¹. Le montagne, sui due opposti versanti, si abbassano gradualmente; a destra la vegetazione è prevalentemente boschiva; a sinistra sono sempre più numerosi gli alberi da frutto e sempre più abbondanti si fanno le abitazioni. In alto vi sono soprattutto case isolate; in basso si incontrano parecchi paeselli ed anche una località di mercato, denominata **Innichen** (S. Candido). Tre quarti d'ora dopo questa località, vediamo ancora, sulla sinistra, un gruppo di montagne calcaree, dalle quali sgorga, come piccolo ruscello, la Drava². Lì vicino, sulla parte opposta, la montagna e la valle si abbassano leggermente; qui da una valletta laterale che, sulla sinistra, è occupata da rocce calcaree, esce la Rienza, nata a qualche ora di distanza da questo luogo, in territorio veneziano; il suo percorso continua poi in direzione opposta a quello della Drava.

Tra Sillian e **Niederndorf** (Villabassa), nuova stazione di posta (a due miglia di distanza dalla stazione precedente) io ho contato ben tredici chiese³. Dopo Villabassa la strada si sposta sul lato destro della valle. Ben presto giungiamo in un luogo ricoperto da un'infinità di "cappelli del prete" di colore rosso⁴, da verdi cespugli, ma soprattutto da alberelli di larice, che si espandono come un bosco sul versante della montagna. La Rienza si arricchisce visibilmente d'acqua; il suo percorso è contrassegnato dai molti danni che la corrente ha prodotto; qua e là grandi tratti di prato sono stati distrutti o ricoperti di sassi.

Passiamo poi attraverso un mercato, denominato **Welschberg** (Mon-

¹ Interessanti le annotazioni che Schulz fa, in questo tratto iniziale del suo percorso nell'Alta Valle Pusteria, sulla differenziata qualità delle rocce e sul materiale utilizzato per il manto stradale.

² La sorgente della Drava, fiume che da Dobbiaco scorre in direzione di Sillian, si trova nei pressi dell'attuale cittadina (allora piccolo borgo). Dobbiaco, a 1241 metri di altitudine, costituisce lo spartiacque in questo tratto di territorio (verso oriente corrono le acque della Drava; verso occidente corrono invece le acque della Rienza che qui "sboccano" in Pusteria, dopo un lungo percorso da sud, territorio da Schulz definito "veneziano", verso nord attraverso la valle di Landro).

³ Curioso questo conteggio, da parte di Schulz, delle chiese da lui "incontrate" lungo la strada verso la bassa Valle Pusteria. Tale conteggio verrà ripetuto altre due volte (a Brunico e nelle vicinanze di Vandoies).

⁴ Il "cappello del prete" (anche berretta del prete), in botanica è una pianta a cespuglio, detta anche fusaggine. Il suo nome scientifico è *Euonymus europaeus*; le sue bacche sono di un intenso colore rosso.

guelfo). Alle spalle di questo mercato la valle si restringe e la strada entra in paese assieme alla Rienza⁵. Viaggiamo poi sempre più in discesa e ben presto ci troviamo all'entrata di una vasta conca occupata da molti gruppi di case. Attraversiamo, sempre in discesa, questi centri abitati. Tutt'intorno alla conca, vi sono delle piccole alture, occupate in parte da abitazioni; vi sono anche delle montagne più alte; su queste alture le abitazioni occupano solo la parte più bassa; la parte mediana e soprattutto le cime svettano brulle verso l'alto.

Il paese di **Braunegen** (Brunico), dove si trova, a due miglia di distanza dalla precedente, un'altra stazione di posta, non sfigura per nulla, perché possiede un bel castello ed è sede del comando circondariale. Di fronte a questo paese, ad ovest, si eleva un monte calcareo, la cui cima è così disgregata e sfatta da assomigliare a gesso bianchissimo, tanto da far credere che essa sia ancora ricoperta dalla neve. Da Villabassa fino a Brunico ho contato ventitré chiese.

Da Brunico ad **Untervintl** (Vandoies di Sotto), a due miglia di distanza, la strada, attraverso una valle strettissima, ci porta a **Sonnenburg**⁶, un vecchio convento di suore, ora soppresso; questo convento è molto grande e dà l'impressione di un importante castello. Queste suore hanno operato molto bene. La loro casa poggia su di un picco scistoso, ai piedi del quale rumoreggia la Rienza. Dal retro della casa si ha un'ampia visione sulla valle e sulle montagne di fronte. Il tratto di valle attraverso il quale si raggiunge, da qui, la prossima stazione di posta, non è così piacevole come il tratto precedente. È stretto, disseminato di sassi e con poche case su entrambi i lati. Solo di tanto in tanto si vedono, nei tratti pianeggianti in basso, piccoli prati e campicelli coltivati a granoturco. Già in precedenza avevamo visto del granito lungo la strada; da qui in avanti esso si vede sempre più spesso.

Poco prima della stazione di posta di **Obervintl** (Vandoies di Sopra), si alza verso l'alto, al bordo della strada, un'intera montagna di granito. Lungo questo tratto di strada postale ho contato quindici chiese; di case ne ho contato non più di quarantacinque.

Da qui fino a **Brixen** (Bressanone), prossima stazione di posta, a due miglia di distanza, la strada corre sempre nella valle precedentemente descrit-

⁵ Molto bella ed interessante questa immagine della strada che entra in paese "assieme" alla Rienza.

⁶ Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che presso il monastero di Sonnenburg fosse in funzione, fin dal medioevo, la prima scuola femminile della nostra regione, istituita per le figlie dei nobili locali. La cosa, che ha costituito oggetto di mie lontanissime ricerche (tesi di laurea sulla scuola popolare altoatesina), non trova sufficiente appoggio documentale; non mi dispiace, peraltro, far rapido accenno a quest'interessante ipotesi in questo mio breve saggio.

ta, ma diventa sempre più stretta e, in alcuni punti, assomiglia alla Töpelthal (Valle del Töpel) sopra la città di Karlsbad; le montagne sono però, qui, due volte più alte; la Rienza, poi, corre più in fretta e in modo più forte e rumoroso rispetto al fiume Töpel. A parte questo, tutto è identico: blocchi di granito nel fiume e sui versanti delle montagne, conifere sulle cime delle montagne, prati sulle due rive del corso d'acqua. La strada va costantemente in discesa ed anche se, in alcuni punti, risale verso il costone montagnoso e corre per un piccolo tratto sul medesimo, immediatamente dopo scende con maggiore pendenza, in basso.

Il punto più alto si raggiunge nei pressi di **Mühlthal** (Rio Pusteria), un piccolo paese, dove, finalmente, si apriva davanti a me una bella vista panoramica. C'erano, sullo sfondo, delle alte montagne, piuttosto brulle; e fino alla metà di queste montagne si elevava un secondo dorsale montagnoso, sul quale era collocato il vecchio, ma ancora ben conservato, Castel **Raudeneck** (Rodengo)⁷; sotto il castello, in uno stretto profondo burrone, la Rienza correva rumoreggiando; io la vedevo come una lunga striscia di schiuma. Da quel punto in poi si doveva camminare in forte discesa fino a circa tre quarti d'ora da **Brixen** (Bressanone); c'era poi un piccolo tratto in salita e, subito dopo, una ripida discesa che immetteva nella valle dove si trova la predetta città. Questa discesa è, in alcuni punti, così ripida che si deve letteralmente "scivolare" verso il basso, con ai piedi apposite scarpe da montagna con ramponi⁸. È da aggiungere che questo tratto di strada è sconsideratamente lastricato in granito. Ovviamente le montagne "diventano" più alte mano a mano che si scende verso il basso; altrettanto naturalmente, quando si sarà nella città in basso, le montagne che la circondano appariranno molto più alte. In realtà le montagne sulle quali camminiamo ora sono colline rispetto a quelle viste nei giorni precedenti⁹. Bressanone non è lontana, la vediamo molto tardi, poiché, lungo il percorso, abbiamo sempre davanti a noi delle montagne che ce ne impediscono la visione; a vederla dall'alto, in fondo alla valle, ci sembra

⁷ Schulz è il primo e forse l'unico "viaggiatore" che, raggiunto il paese di Rio Pusteria, anziché proseguire lungo la strada che lo avrebbe portato, dopo pochi chilometri, nella Val d'Isarco, preferì girare a sinistra e raggiungere Castel Rodengo; qui, dall'alto, poté contemplare la stretta gola nella quale scorreva, rumoreggiando, la Rienza, che gli appariva, dall'alto, come «una lunga striscia di schiuma».

⁸ Lo scorso anno un'amica di Bressanone mi ha raccontato di aver personalmente raggiunto a piedi, da Novacella, il punto qui tratteggiato da Schulz e di aver "vissuto", nel superarlo, le stesse difficoltà e sensazioni da lui qui descritte.

⁹ Quale fu il percorso seguito da Schulz dopo Rodengo? Certamente egli raggiunse, in un primo momento, l'altipiano di Naz-Sciaves; poi, probabilmente, proseguì in direzione di Rasa e di Novacella, lungo il sentiero che i depliant turistici contrassegnano con il numero 4.

una città molto piccola, concentrata in poco spazio; siamo indotti a pensare che, escluse le chiese, sia formata da non più di cento case. Scendendo più in basso, vediamo che è, in realtà, un po' più ampia; essa rimane, comunque, una città piccolina, di quart'ordine. Per entrarvi, dobbiamo prima superare l'Isarco, passando sopra un ponte di legno¹⁰. Nelle vicinanze di questo ponte, c'è un piccolo villaggio abitato da religiosi Agostiniani; essi possiedono un grande convento, vicino al quale c'è una chiesa rotonda con una stranissima dentellatura in alto¹¹, dipinta di rosso. Lasciato l'Isarco alla sinistra, ci troviamo in città. Bressanone ha vicoli molto stretti, lastricati male; oltre a case nuove ben costruite, ha una grande quantità di casupole vecchie e pericolanti. I dintorni della città sono, però, ridenti. I versanti delle montagne, fino a metà del pendio, sono occupati da vigne; in questi vigneti e in basso, sotto i medesimi, risplendono piccole e grandi case, nonché ville per le vacanze. Qui ho notato molte cose, che mi hanno fatto capire che stavo avvicinandomi all'Italia: asini che, scalpitanti tra le stanghe di un carro a due ruote, assieme ad un uomo ugualmente scalpitante, gareggiavano nella corsa; per le strade c'era un prete ogni quattro persone; una grande quantità di lucertole correvano libere nei vicoli; tanti accattoni chiedevano l'elemosina lungo le strade; nelle campagne si vedevano le prime piante di castagne¹².

Tra Bressanone e **Kolman** (Colma), la successiva stazione di posta (a due miglia) la strada esce dalla conca e si sposta verso sud-ovest. L'Isarco resta a sinistra; le montagne di destra sono molto belle, occupate come sono da vigneti, piccole case e chiese. Le montagne a sinistra sono occupate, fino alla loro metà, da boschetti con scarsa vegetazione; le loro cime sono uguali alle sommità delle montagne poste a destra, erte ed aride. Frammenti rocciosi, scivolati dall'alto, occupano, qua e là, la strada; questa gira attorno a loro e sembra quasi allontanarsi dalla montagna.

Un po' prima di **Klausen** (Chiusa) su di un picco roccioso che si eleva verso l'alto quasi perpendicolarmente, c'è un monastero abitato da suore benedettine¹³.

Da questo punto in poi la strada corre in modo identico a prima, fino a

¹⁰ L'unico modo per portarsi, dopo Novacella, sulla strada che, lungo l'argine destro dell'Isarco, consentiva di raggiungere l'abitato di Varna e successivamente Bressanone era, fino a qualche decennio fa, l'attraversamento di questo ponte di legno tuttora esistente nei pressi dell'albergo Brückenwirt.

¹¹ È il cosiddetto Castel Sant'Angelo nelle immediate vicinanze dell'Abbazia di Novacella.

¹² Curioso anche se per certi versi comprensibile il fatto che Schulz abbia visto nelle cose elencate (la corsa degli asini, l'abbondanza di preti per le strade, gli accattoni e i castagni) i segnali ... dell'Italia vicina.

¹³ È il convento, tuttora abitato dalle suore benedettine, sulla rocca di Sabiona.

Colma, paese di fronte al quale c'è un vecchio castello, chiamato **Troschburg** (Trostburg), che, collocato in cima ad un ampio picco roccioso, è abitato da molto tempo e lo è tuttora. Dopo Colma, la valle nella quale ci troviamo diventa sempre più stretta. Dopo mezz'ora le opposte montagne si avvicinano così tanto l'una all'altra che quasi non si trova più un punto di passaggio. L'Isarco entra con enorme fragore in una buia gola; ben presto ci rendiamo conto di quello che ci aspetta. Su entrambi i lati del fiume compaiono massi "strappati" alla montagna. Ci spostiamo in avanti, a volte, tra pareti rocciose pendenti sulla nostra testa; altre volte camminiamo tra mucchi di sassi che, collocati uno sopra l'altro, formano enormi torri che si ergono ai lati della strada o hanno le loro fondamenta nel fiume. Altre masse rocciose collocate ancora sul pendio della montagna sembrano attendere solo il primo colpo di vento o la caduta dall'alto di un nuovo grosso macigno per precipitare anch'esse in basso. Nei punti nei quali il pericolo è più evidente sono stati collocati dei quadri votivi, delle Madonne o delle immagini di altri santi; vi sono anche delle cappellette, affinché i passanti possano raccomandare in tempo la loro anima a Dio. Questi "segnali" sono più numerosi sulla parte destra; nonostante questo la strada continua a correre sempre dalla stessa parte, cioè sulla destra¹⁴.

Sul versante di sinistra le montagne diventano lentamente meno minacciose; sul versante a destra questo si verifica solo nei pressi di **Deutschen**, la successiva stazione di posta (a due miglia di distanza dalla precedente). Arrivati a Deutschen, il pericolo l'abbiamo alle spalle. A partire da questa località, le montagne sono, su entrambi i lati della valle, meno aspre, anche se ancora sufficientemente tristi e tetre. Qui si vedono di nuovo, sui versanti montagnosi, delle case (sia isolate sia raccolte in gruppi di tre o quattro). Un po' più avanti gli abitanti, considerate le loro grandi necessità, esponevano al pericolo se stessi, ma non il loro focolare (la casa di famiglia).

Più ci si avvicina a **Botzen** (Bolzano), più aumenta il numero delle case abitate; a mezz'ora dalla città, si vedono di nuovo vigneti, posti a terrazza uno sopra l'altro, in particolare sul versante destro, quello che precedentemente era il più terribile e terrificante. La strada qui, dopo aver superato l'Isarco su di un ponte coperto, prosegue il suo percorso lungo la sponda sinistra del fiume. La furia delle sue acque viene combattuta in parte con dei muri, in parte con grosse pietre ammassate sugli argini. In alcuni punti, però, le acque

¹⁴ Zona tristemente nota per le frane rocciose che precipitavano, molto spesso, in basso dalle adiacenti montagne. Ciò costituiva un costante grave pericolo per i viaggiatori che percorrevano quel tratto di valle.

hanno già ricoperto tali pietre e minacciano di far franare ulteriormente la sponda del fiume. L'entrata in Bolzano (città che è distante due miglia dalla precedente stazione di posta) è simile a quella già descritta per Bressanone; ma la conca nella quale è collocata Bolzano è meno profonda di quella nella quale è collocata Bressanone. Si percorre in discesa un tratto di strada, si torna poi verso l'Isarco, lo si riattraversa, si sale poi su di una piccola altura¹⁵, dalla quale lo sguardo si apre sull'intera sottostante vallata nella quale è situata Bolzano. La prima cosa che ci si para davanti agli occhi è un immenso vigneto costituito da innumerevoli pergolati che si stringono uno con l'altro, formando una vera grande tettoia verde che sui tre lati della conca si spinge dal basso fin verso la metà della montagna. Sullo sfondo poi si ergono, a mo' di anfiteatro, alte montagne. Bolzano che, per il suo ruolo politico, per la sua grandezza, per la sua popolazione e per la sua prosperità economica, dev'essere considerata la seconda città del Tirolo, è collocata nella Valle dell'Adige, sulla sponda dell'Eisack* (Isarco) in mezzo alle montagne.

La città è senza mura e il territorio sul quale sorge è variamente ondulato. Per questo motivo le sue strade sono piuttosto strette e le sue piazze piccole. Le sue case sono di pietra e, per la maggior parte, a quattro piani. Sono solide, ma costruite piuttosto alla "moda antica". Tanto all'interno, quanto all'esterno hanno molto di italiano (alcuni esempi: i balconi verso l'esterno; un numero minore di finestre rispetto alle case delle città tedesche; le molte terrazze sui tetti, che vengono utilizzate per far asciugare la biancheria ma che contemporaneamente danno luce dall'alto all'interno delle case). Le scale partono normalmente in basso dal cortile. Con queste scale si raggiunge il vestibolo del primo piano e poi, oltre questo, le varie stanze; queste ultime sul davanti guardano verso la strada, sul retro guardano verso il cortile. Il vestibolo, quadrangolare, è, di norma ben pavimentato; esso viene con cura illuminato ed arieggiato. Poiché il sole, i cui raggi qui già "bruciano" alla maniera italiana, non possono raggiungere questo vestibolo né lateralmente né dall'alto, esso, nei giorni caldissimi, resta fresco permettendo di "soggiornarvi" piacevolmente; il vestibolo "restituisce" così al proprietario ciò che gli ha "sottratto" in spazio. Le case, soprattutto quelle dei quartieri della città che, nel periodo delle quattro grosse fiere, vengono occupate da stranieri,

¹⁵ Schulz con ogni probabilità attraversava in quel momento il quartiere di Rencio, nell'immediata periferia della città, leggermente in alto, rispetto alla stessa.

* Più opportuna sarebbe, forse, per questo fiume, la denominazione di **Eisach**, con riferimento ad **Eis** (ghiaccio, freddo, gelato) e ad **Ach**, oppure **Aa** (termini che per i nostri antenati avevano due accezioni: acqua e fiume; è questo il caso di **Achen**, **Salzach** o **Salza**, **Schwarzach**, ecc.).

sono provviste di portici, sotto i quali vi sono avvolti e magazzini per le mercerie; queste case garantiscono ai loro proprietari alti profitti. La pavimentazione delle strade è discreta; queste strade, che corrono ad un livello più basso rispetto a quello dei portici, vengono tenute pulite con acqua limpida, che vi scorre in appositi canali¹⁶.

Tra le chiese non ce n'è nemmeno una che si distingua per le sue dimensioni, per la sua sontuosità o per particolari pregi della sua struttura architettonica. Esse conservano, al loro interno, peraltro, alcuni discreti dipinti; nella chiesa parrocchiale ho visto, in particolare, un'eccellente pala d'altare, la quale, però risultava poco "visibile" per i fedeli in preghiera, perché era posta dietro un insignificante dipinto di una Madonna, che, a quello che dicono, fa molti miracoli. Per muovermi sulle strade del centro mi è stato di grande aiuto affidarmi ad un vetturino che mi ha portato, in città, in tutti i luoghi dove c'erano persone di riconosciuta abilità, della quale davano immediatamente prova "a maggior gloria di Dio".

Bolzano ha pressappoco la grandezza di Klagenfurt, ma ha, credo, più abitanti rispetto a quella città; questo vale, ovviamente solo se le strade strette di Bolzano non "ammassano" talmente gli abitanti da farne apparire più alto il numero e se il mercato della Madonna, già in corso, non ha ancora portato tanti stranieri in città. Se la semplice vista del trambusto non mi inganna, posso fissare il numero degli abitanti di Bolzano in 13 o in 14 mila.

Le fonti di sostentamento di questa città provengono principalmente dal commercio. I suoi quattro grandi mercati (quello della Domenica Oculi, quello di Pentecoste, quello della nascita della Madonna e quello di S. Andrea) vengono frequentati in massa da mercanti tedeschi, svizzeri ed italiani. Essi fanno qui considerevoli affari con tessuti di lana, di cotone e di seta, con specialità di Norimberga, con spezie, con oggetti di metallo, con panni di lino e con altre mercanzie. La merce viene in parte scambiata con altra merce, in parte viene comperata con denaro contante, denaro che verrà utilizzato per il sostentamento dell'intera regione del Tirolo. La seconda fonte di sostentamento di Bolzano è la viticoltura. Il territorio della città è totalmente occupato da vigne; anche le località limitrofe sono abbondantemente occupate da vigneti; i contadini di queste località conferiscono la maggior parte dei loro mosti e dei loro vini ai commercianti di Bolzano. I vini tirolesi sono molto noti; essi sono gradevoli e gustosi; ovviamente mettendoli a confronto con i

¹⁶ Interessante la descrizione che Schulz fa delle case bolzanine, con riferimento ai particolari che le rendono diverse dalle case della Germania, le rendono, cioè, "italiane".

vini ungheresi, spagnoli, tedeschi e francesi, essi sono più delicati, non pesanti e non si conservano a lungo. I vini di Bolzano, dopo gli altri vini sopra nominati, passano per i migliori, in particolare quelli della zona di Leitach, di Laives e di Rencio, località limitrofe alla città. Io, dopo aver fatto moltissimi assaggi nella cantina del mio albergatore, il maestro di posta, tra i vini rossi e i bianchi, do la preferenza ai vini bianchi. In Germania si beve, di norma, il vino bianco dopo i pasti; ma non lo si gusta molto, soprattutto per l'acidità più o meno forte che esso acquista se lo si conserva in cantina per più anni.

Bolzano trae vantaggio anche da un forte passaggio di merci tra l'Italia e la bassa e media Austria e viceversa. Anche il passaggio in questa città di stranieri che vogliono soggiornarvi piacevolmente per uno o più giorni porta vantaggi alla popolazione. Bolzano rifornisce le località vicine con frutta d'ogni tipo; alcune qualità di mele, come le Borsdorfer, le renette o quelle che da molto tempo vengono chiamate le mele "tirolesi" raggiungono Monaco, Salisburgo e Vienna. Io non ho mai visto o assaggiato frutta migliore di quella prodotta a Bolzano. Essa supera in bontà anche quella di Parigi; anche in Italia nessuna regione può vantare frutta che possa gareggiare con quella bolzanina. Essa proviene in massima parte dai campi coltivati del circondario della città. In questi luoghi le pesche erano mature già quattro settimane or sono; esse vengono ora messe in vendita in grande quantità al mercato, esattamente come avviene a Lipsia, nelle buone annate, per le prugne. Queste pesche sono grosse come le mele di Stettino e, ciononostante, se ne possono acquistare due per un Kreuzer. Solo pochi giorni or sono, a Vienna, città molto famosa per la sua bella frutta, ho dovuto pagare per una pesca più piccola di quelle che si vendono qui, tra i quindici e i venti Kreuzer. Le pere bianche e quelle grigie, che in Germania fanno la loro comparsa solo all'inizio di ottobre, qui a Bolzano sono disponibili già da ora in grande quantità¹⁷.

L'abbigliamento degli abitanti di Bolzano è, per lo più, da benestanti, pulito, ma un po' fuori moda. A questo riguardo, in retrospettiva, mi sembra di essere ancora a Salisburgo. Di nobiltà e di quello che ha a che fare con il modo di vivere e di vestire dei nobili, qui c'è ben poco. I migliori, tra i cittadini e tra le cittadine, si attengono, nel modo di vestire, ai canoni della vecchia borghesia; gli uomini portano vestiti di taglio lungo, di colore scuro, con fiocchi e nastri infilati nella stoffa; le donne portano larghi farsetti, tre gonne, molto corte, una sopra l'altra e, in testa, l'orribile cuffia saliburghese a forma

¹⁷ L'attenzione di Schulz si concentra qui sulle fonti di sostentamento dei cittadini (commercio, frutticoltura, viticoltura). Il suo apprezzamento va, in particolare, alle mele, alle pesche, ai vini, definiti di ottima qualità e... venduti ad ottimo prezzo.

di corno. In casa le donne non portano nulla in testa; i loro capelli sono a treccia e nella parte posteriore del capo vengono attorcigliati a mo' di nido e fissati con uno spillone conficcato in questo nido. Qui si usano anche i rigidi corsetti salisburghesi, abbelliti, però, da una lunga coda che le bolzanine hanno "copiato" dalle ragazze di Bayreuth (potrebbero, però, essere state anche le ragazze di Bayreuth a "copiare" in precedenza dalle bolzanine).

A Bolzano la popolazione tedesca si mescola sempre di più con la popolazione italiana; si sente parlare italiano e tedesco nella stessa misura; l'italiano viene parlato con accento veneziano, il tedesco con accento salisburghese: entrambe le lingue vengono parlate in modo rude e con errori, cosa che si verifica in tutti i luoghi di confine. Mescolati tra loro sono anche i lineamenti del viso dei tedeschi e quelli degli italiani; i visi bianchi diminuiscono rispetto a quelli bruni o neri. Il popolo basso, nei suoi tratti, nel suo comportamento e nel suo carattere non ha quasi più nulla di tedesco: esso va in giro vestito di stracci di colore chiaro, sta a lungo al sole senza far nulla, è chiasoso e impertinente¹⁸.

Il mercato in corso aveva attirato in città una compagnia italiana di attori ambulanti che avrebbe potuto in realtà gareggiare con la maggior parte delle compagnie teatrali stabili della Germania. Poiché Bolzano non ha a disposizione nessun teatro, la predetta compagnia è stata costretta a sistemarsi, con tutta la sua attrezzatura scenica, in un lungo salone molto basso che mi ricordava il Teatro delle Tre Rose del rione Willsdrufer, nella periferia di Dresda. Forse avrei apprezzato meno lo spettacolo di questa compagnia, se gli ultimi spettacoli ai quali avevo assistito nei teatri tedeschi non mi fossero stati del tutto sgraditi. Questi "attori" italiani avevano, in effetti, decoro, buona intonazione della voce, leggerezza; sapevano muoversi, restare immobili e sedersi come le persone di buona educazione; essi avevano compreso ed interiorizzato bene il loro ruolo, che riuscivano ad esprimere in modo appropriato ed efficace. Da parte loro gli spettatori non erano preparati ad un tedesco così strano, tanto che trattenevano, a volte, per paura l'applauso o non ridevano in modo aperto quando si presentava una scena che doveva provocare il riso, non coglievano le "battute" saltate, e non davano all'autore o ai singoli attori ciò che a ciascuno di loro singolarmente spettava.

I tedeschi, in particolare quelli del sud della Germania, sono a favore dei commedianti ed amano gli spettacoli teatrali; a me sembra, però, che essi non

¹⁸ A Schulz non sfugge la "mescolanza" in Bolzano tra persone tedesche e persone italiane. Dalle sue parole emerge una chiara preferenza per ciò che, nella popolazione, sa di "italiano".

abbiano del tutto rimosso i vecchi pregiudizi del protestantesimo contro l'arte drammatica e che, nel loro intimo, si vergognino ancora un pochino ad abbandonarsi apertamente alla forza di quest'arte, con disinvoltura e in libertà.

Con Bolzano io avevo raggiunto la meta del mio viaggio; le miglia percorse avevano prodotto, sulla mia salute, gli effetti desiderati. Io non sentivo più, dentro di me, alcuna traccia dei mali che tanto mi disturbavano al momento della mia partenza da Riga. Il flusso dell'aria fresca, il movimento e l'assenza di ogni preoccupazione mi avevano fatto rinascere.

La valle di Bolzano, dove mi trovavo, "respirava" già aria italiana. Avevo sempre davanti a me l'immagine delle più belle località di questa regione; quest'immagine riempiva il mio petto di struggente nostalgia, tanto da far cadere del tutto quel fragile muro, che un'ipocondriaca paura di ogni contrarietà aveva creato tra me e le Esperidi.

Napoli mi è parsa un'importante meta per un grande ulteriore viaggio. Dopo tre giorni con un amico, i cui desideri sono il mio desiderio, ho lasciato la città di Bolzano¹⁹.

Sono partito da Bolzano il 14 settembre del 1793. La strada procedeva curvando a volte verso ovest, a volte verso sud-ovest. Alla mia destra e alla mia sinistra avevo in continuazione delle montagne che erano, però, meno alte, meno scoscese e meno aride di quelle viste prima di Bolzano. Non mi scorreva più accanto l'Isarco, bensì l'Adige, nel quale le acque dell'Isarco erano confluite poco dopo Bolzano. Il tratto vallivo nel quale procedevo si era fatto più largo; sui costoni di questa valle principale si aprivano, incrociandosi tra loro, tante vallette secondarie, che formavano una rete di bacini tra loro collegati; queste vallette erano splendidamente coltivate. Gelsi, altre piante da frutto abbellivano i loro pendii. Prati che attendevano il terzo taglio verdeggiavano tra gli alberi. I versanti montuosi collocati sulla destra erano piuttosto sterili ed aridi; su quelli collocati a sinistra, anche se non su tutti, si intravedevano ancora dei vigneti. Ancora: le alture sulla destra procedevano, in doppia fila, ondulate (quasi come le alture che si vedono a Wiener-Neustadt, anche se

¹⁹ A Bolzano Schulz era stato raggiunto dal suo migliore amico, con il quale condivideva da sempre pensieri, desideri, stili di vita, tensioni culturali. Con lui Schulz, che ancora nutriva estrema fiducia nei benefici che il "clima" italiano, ma soprattutto il "vivere" in Italia potevano apportare al suo fisico debilitato e, soprattutto, alla sua mente "disturbata", aveva deciso di raggiungere, dopo Bolzano, Napoli. Sappiamo con certezza che questo non avvenne. Dopo Verona i due raggiunsero assieme Milano; in questo spezzone di viaggio l'amico dovette, quasi sicuramente, sostituirsi spesso a Schulz nella gestione della quotidianità e nella stesura degli appunti di viaggio. Non sappiamo nulla di quanto avvenne a Milano. Probabilmente le condizioni di salute di Schulz peggiorarono ed entrambi dovettero rinunciare all'agognato viaggio a Napoli e rientrare in Germania.

più imponenti nella loro struttura). Le alture della parte più esterna, a forma quasi di anfiteatro, si sollevavano più in alto rispetto a quelle della parte più interna. Lungo la strada passiamo davanti a molte piccole case che, alte o basse, sembrano librarsi in aria, sui pendii dei monti. Superiamo anche due piccoli paesi, ai quali ne segue un terzo, **Bransol** (Bronzolo), dove si trova, a due miglia da Bolzano, una nuova stazione di posta. Questa mattina, lungo la strada, ho incontrato dei folti gruppi di contadini che andavano al mercato di Bolzano, con indosso il loro migliore costume. Era un costume molto strano; esso si faceva notare soprattutto per i colori stridenti delle stoffe che, senza nessuna particolare scelta, erano state cucite una sull'altra, per i nastri di ogni tipo, per le orlature, per le variopinte cuciture e per gli strani gheroni, copiati dai vestiti degli abitanti della Carinzia, della Carniola e della zona di Salisburgo. Io ho notato, in mezzo a quel variegato corteo, in particolare quattro tipi di costumi: uno per le fanciulle e per le donne giovani; un altro per le donne sposate, uno per i giovani non sposati e uno, il quarto, per gli uomini più anziani sposati e per i cosiddetti "Greife".

Le fanciulle e le giovani donne erano o a capo scoperto, con i capelli intrecciati, raccolti in alto a chignon tenuto compatto da una forcina oppure con la testa coperta da un cappellino rotondo, verde o giallo, impreziosito da nastri svolazzanti, cappellino che esse avevano appoggiato con leggerezza sull'acconciatura del capo. Il loro petto e le loro spalle erano totalmente coperti, in parte dal largo e spesso colletto del giubbino, in parte dal corsetto che saliva fino al mento ed era, in diagonale, rafforzato con una pettorina. I colori di queste parti di vestito erano il rosso acceso, il giallo acceso, il verde chiaro, il blu-cielo ed altri. Sul retro del giubbino, che era corto e largo, scendevano verso i fianchi, tre strisce di diverso colore che, cucite tra loro, formavano un triangolo con la base in alto sotto le spalle; oppure questi intagli, partendo in doppia striscia dal bordo basso del giubbino, salivano lungo i due fianchi, da una parte e dall'altra, fin sotto le braccia. Sotto i fianchi il giubbino finiva con quattro pieghe arrotolate. Anche il giubbino era di panno come le gonne che, a forma di campana, "allargavano" la parte bassa del corpo e lasciavano in bella vista delle robuste gambe ricoperte da calze rosse, blu, verdi o gialle. Ai piedi esse calzavano delle scarpe di cuoio nere, con tacchi a punta e fiocchi colorati.

Le donne più anziane portavano gli stessi giubbini, gli stessi corsetti, le stesse pettorine, le stesse gonne ma sulle rifiniture si era risparmiato molto: i colori, i cordoncini erano meno vivaci e ricchi; il taglio era meno fine; il corpo di queste donne appariva, in questo modo, meno "incorniciato". Invece di avere il capo libero o coperto da un cappellino, esse portavano un berretto di cotone tutto arricciato, simile ad una vecchia parrucca, che copriva totalmente la loro

fronte e la loro nuca, fornendo, di queste donne, un'immagine orribile. È da dire, però, che anche le donne più giovani ricorrono, in inverno, a quei berretti.

Sul vestito dei giovani, rispetto a quello delle fanciulle, si potevano esprimere giudizi estremamente variabili: dai modi in cui essi intervenivano sul vestito, peggiorandolo, si poteva riconoscere agevolmente il rango al quale essi appartenevano. Ecco un esempio: vi faccio il ritratto di un giovanotto di buona famiglia; lo descrivo esattamente come era quando l'ho osservato. Egli era grande e non aveva particolari difetti. Una giacca di color rosso chiaro, tagliata molto più corta e molto più stretta delle altre che avevo avuto modo di vedere, gli scendeva bene dalle spalle; questa giacca era abbellita da bottoni d'argento posti a poca distanza uno dall'altro. Sotto questa giacca egli indossava un corpetto color paglia con asole di color blu chiaro e con bottoni di ambra di color giallo-verde. I suoi pantaloni erano di cuoio nero; essi erano come incollati alle cosce; la patta, le asole e le cinture, che finivano alla loro estremità con ciuffi di setole gialle, erano rifinite con fili anch'essi gialli. Le sue calze erano di pura lana di color rosso chiaro ed avevano dei gheroni gialli; le sue scarpe, simili alle pantofole, avevano dei lacci gialli. Il suo cappello rotondo era verde; sul davanti esso aveva un grande fiocco verde svolazzante; i suoi capelli neri erano pettinati in avanti, sulla sua fronte; sulla nuca erano tagliati molto bene. Dal suo viso trasudava salute; egli camminava, fiero, assieme a tre o quattro sue amiche campagnole; considerata la sua prestanta e la sua visibile forza, come ragazzo, non aveva nulla da invidiare ai giovanottoni delle grandi città.

Gli uomini più anziani portavano dei vestiti che non erano né meno colorati né meno leggeri di quelli dei giovani. Sopra il giubbino portavano delle giacche più grandi che arrivavano fino alle ginocchia; queste giacche, di taglio molto largo, avevano falde e risvolti di stoffa diversa lungo le cuciture e attorno alle asole, nonché cordoncini vari e bordure. I pantaloni erano provvisti di bretelle; i cappelli erano più grandi ed erano abbelliti da fiocchi sottili. Le calzature erano ricoperte da fasciature nere. Le loro calze, di vari colori, ma soprattutto di colore rosso o verde, erano strette, sotto il ginocchio, con lacci blu, rossi o grigi. È da aggiungere che l'aspetto esteriore di questi uomini lasciava intravedere bene le loro qualità interiori. Essi erano cortesi ma non servili, aperti e fiduciosi nei riguardi degli altri, ma non invadenti; in una parola essi erano persone di stampo forte e vigoroso²⁰.

A partire da Bronzolo la strada e il territorio restano identici a quelli del

²⁰ Interessante questa minuziosa attenzione di Schulz per l'abbigliamento delle persone (anziani, donne mature, fanciulle ed aiutanti giovanotti) che da Bronzolo si spostavano a Bolzano per il mercato.

precedente tratto postale. La strada si restringe e si allarga alternativamente e i bacini entro i quali essa scorre negli ultimi tratti sono sempre ancora tutti belli e fertili; gelsi ed alberi da frutto, campi di granoturco e prati accompagnano il viaggiatore su entrambe le parti della valle; tutto questo continua fino alla stazione di posta di **Neumarkt** (Egna) (a due miglia di distanza) e poi, in ugual modo, fino a **Salurn** (Salorno) (ad altre due miglia di distanza). Dopo Salorno il paesaggio si presentava, per un lungo tratto, ancora selvaggio ed in alcuni punti addirittura pauroso. All'uscita dal paese ci si è parata davanti una rupe con rocce che, dall'alto in basso, sono in parte frastagliate e in parte come sbriciolate in lunghe strisce franose; malgrado questo l'intraprendenza degli uomini del medioevo ha portato a costruire qui, su di un minuscolo picco roccioso strappato alle rocce più grandi e salvato dall'azione dilavatrice dell'acqua e dai movimenti sismici, una fortezza costruita con tale ingegnosità, che il suo muro maestro sale verso l'alto con la stessa verticalità della roccia, dimodoché per quel muro non vi è nessun pericolo di disfacimento; nonostante tutto questo, la fortezza, per quanto si vede dal basso, non era del tutto inespugnabile, poiché dalle vicine montagne essa poteva essere, comunque, "aggredita" con qualche macchina meccanica ed essere sommersa da massi rocciosi; le persone asserragliate nella fortezza potevano, in tal modo, essere fatte a pezzi dai sassi. Da molto tempo la fortezza non è abitata; un vecchio viaggiatore, il sig. Johann Wilhelm Neumair von Ramssla, dice che essa dovrebbe essere ora abitata dagli spiriti. La valle, che qui è stretta da entrambi i lati, tra rocce desolate, solcata al centro dall'Adige, dà un forte senso di povertà e di squallore. Essa è a tratti paludosa; in altri tratti è così rovinata dalla corrente del fiume, che il terreno non mostra alcun filo d'erba, ma solo sassi e sassi, tra i quali, sulla sinistra, ristagna, immobile, uno specchio d'acqua giallo-verde. Qua e là sorgono su questo miserabile terreno, delle povere capanne che pongono al viaggiatore una domanda: «Come possono trascorrervi la vita le persone che vi abitano e quali saranno i loro mezzi di sostentamento?».

Al momento della mia partenza da Salorno grosse nubi nere ricoprivano le montagne tra le quali dovevo viaggiare. Mi avevano consigliato di fermarmi lì in attesa che cessasse il cattivo tempo (i tuoni rimbombavano infatti, minacciosi, i lampi infuriavano, la pioggia lasciava presagire qualcosa di più grande di un nubifragio che, peraltro, lasciava intendere di volere, come i lampi con i loro strali e la loro forza, strappare alla montagna grossi pezzi di roccia per farli scendere a valle). Questo consiglio era certamente saggio; anche a me non sembrava privo di significato. D'altra parte la possibilità di vivere un'esperienza come quella, in un territorio simile a quello non mi si

era mai presentata; ritenevo quest'esperienza come "unica" per me, per la sua enormità e per il terrore che poteva incutermi; avevo spesso sperato di vivere una situazione di questo genere; alla fine ho deciso di gettarmi a capofitto in questa esperienza, anche se, ovviamente, non senza forte senso di paura; mi sentivo del tutto pronto ad affrontare quello spaventoso pericolo.

Mentre, girando attorno allo sperone di roccia che avevo davanti, mi inoltravo nella desolata valle da me sopra descritta, mi venne incontro un flusso d'aria pesante, molto compressa, opprimente, che mi lasciò, per un bel po', totalmente in preda ad una fortissima agitazione fisica e mentale, nella quale quel flusso mi aveva immerso. Seguì un forte vento freddo; in lontananza rimbombò poi un tuono. Alcuni lampi, dapprima leggeri, poi sempre più forti e diamantini apparvero, guizzanti, uno dopo l'altro, sullo sfondo nero del cielo. Sul mio viso e sulle mie mani battevano forte, anziché l'acqua scrosciante di un temporale, singole pesanti gocce di pioggia. In una parola il temporale restava in alto, tra le rocce di un gruppo montagnoso lontano dove continuava ad imperversare. Dopo aver preso atto del fatto che il temporale era, per fortuna, lontano da me, osservai un'altra cosa, non del tutto nuova, che mi procurò un grande piacere. Il vento in alto aveva "fatto a pezzi" tutte le nubi temporalesche e le aveva cacciate, a gruppi, nelle gole e negli anfratti delle montagne, dai quali esso non riusciva più a farle uscire. Poco dopo il vento cessò; le nubi abbandonarono immediatamente le gole e gli anfratti e si spostarono, quasi a terrazza, verso la cima della montagna; qui si intrecciarono l'una con l'altra, quasi fossero vermi; alla fine, raggiunta la cima della montagna, cominciarono ad "evaporare" trasformandosi, tra le correnti d'aria, in nebbia ed in vapore. Riapparve poi il sole che trasformò quel groviglio di nebbia e di vapore in un intreccio di fiocchi color oro e argento, più o meno trasparenti; quest'intreccio di fiocchi, in forme e disegni diversi, ma soprattutto in forma di corteo vagante nell'aria o di strisce in movimento, si spostò sulle cime delle rocce più esterne della montagna e poi, a poco a poco, mano a mano che diminuiva la forza del vento, sparì all'orizzonte ormai rischiarato, senza lasciare alcuna traccia della precedente terrificante situazione²¹.

Nel giro di un'ora di percorso (dopo Salerno), l'aspetto squallido e triste della valle cambiò; essa ci apparve più fertile; un po' più avanti essa migliorò ancora divenendo piacevole e ridente. Questo riguardava in modo particolare la zona attorno a **Wälsch Michel** (S. Michele), una bella località nella quale,

²¹ Schulz considera "terapeutico" per lui affrontare il terrore derivante dall'immersione totale nell'esperienza del terribile, pauroso temporale. «Avevo spesso sperato di vivere una situazione di questo genere» egli dice. Per questo vi si getta a capofitto.

da un picco roccioso, guardava verso il basso un monastero degli Agostiniani dall'aspetto prestante. La valle qui si allargava formando una conca simile a quella vicino a Bolzano, provvista di tutte le cose che offre un territorio a clima mite. I versanti delle montagne erano tutti ricoperti di vigne; sotto le foglie di queste vigne si offrivano alla mia vista, gonfi, gli acini neri di grossi grappoli d'uva. In mezzo ai pergolati si pigiavano tra loro alberi carichi di magnifiche pesche; ottime mele tirolesi, di pallido colore dorato, vibravano alle estremità di fragili rami; ai miei lati si alternavano robuste piante di granoturco, con le loro grosse corone gialle e con un fusto che superava di sei piedi l'altezza di un uomo, e gelsi che brillavano nello splendore della terra che li nutriva; sotto di me rumoreggiava, vivace, un fiume che dava acqua ai fiorenti prati; attorno a me si elevavano, una dopo l'altra, imponenti montagne di lucente marmo rosso. Un paio di paeselli, abitati da gente sana e felice, conferivano grande interesse e vivacità a questo tratto di territorio.

Il paesaggio e la strada rimasero identici fino a **Lavis** (a tre miglia), un paese ben costruito. Da qui in avanti si viaggia lungo una strada diritta, di terra battuta, tra vigneti incorniciati da gelsi. Le vigne si spingevano verso l'alto, abbarbicate alle piante che lasciavano pendere i grappoli come se fossero i loro frutti. Non appena termina questo intreccio di piante e di vigne, l'Adige scorre ancora davanti a noi; sulla sua sponda sinistra sorge la vecchia **Trento** (a due miglia da Lavis); tutt'intorno alla città, spiccano, ad anfiteatro, tetti neri e alte torri. La valle qui si restringe a tal punto che la parte meridionale della città sembra raggiungibile solo se trasportati dalla corrente del fiume. La parte interna della città non appare così vecchia come la parte esterna. Le strade non sono diritte, anche se sono spaziose. Accanto al mercato, piuttosto disordinato, si susseguono, uno dopo l'altro, degli avvolti, pieni zeppi di mercanzia d'ogni tipo, all'interno e all'esterno; il mercato è ben fornito di frutta e di altri generi alimentari. L'architettura della città assomiglia a quella di Bolzano. Le case sono costruite molto bene con marmo rosso; hanno generalmente due o tre piani e sono provviste di portici, balconi e terrazze. Molte case hanno delle colonne che reggono talvolta delle gallerie di legno, che in realtà non abbelliscono la città. Ci sono anche case nuove abitate da borghesi e qualche bel palazzo privato. Le chiese appaiono, in genere, belle; esse sono, in parte, costruite con massi squadrati di marmo e, per quanto concerne il gusto, sono degne di attenzione anche per la posizione nella quale sono state costruite. Il Duomo è in gran parte di stile gotico, anche se è costruito di marmo; non è brutto. Esso possiede un bell'altare maggiore, un famoso Crocifisso, del quale si è molto parlato ed una Cappella, dipinta da **Lotti**, la cui opera nel tempo è stata, però, quasi del tutto dimenticata. La chiesa di Santa

Maria Maggiore è totalmente costruita con blocchi di marmo, ma non è molto grande. In questa chiesa si conservano le immagini che ricordano il famoso Concilio di Trento; esse sono, fondamentalmente, raffigurazioni grafiche delle varie sessioni (centinaia di teste e di ritratti a mezzo busto), che possono essere accatastate in una piccola stanza insignificante, disadorna, simile ad una farmacia. Il sagrestano, però, riconosceva, nei ritratti tutti quei personaggi illustri, e mi ha detto il nome di tutti quelli, tra loro, che erano morti a Trento, nel corso delle singole sessioni conciliari. Anche gli altri quadri che c'erano in questa chiesa mi sono parsi piuttosto banali e privi di pregio artistico. Ho trovato graziosa, invece, la chiesa dei Gesuiti, come quasi tutto quello che questi religiosi hanno costruito. Il Castello vescovile è fuori moda ed è molto simile ad un convento. La chiesa di S. Pietro e il Municipio si lasciano visitare volentieri, soprattutto in una città dove da visitare c'è molto poco. Io infatti ho visitato tutte le "meraviglie" di Trento in meno di due ore²².

Per quanto riguarda gli abitanti, io ho notato in loro poco di veramente tedesco; la lingua tedesca mi è parsa qui del tutto sparita. La lingua italiana, che ho avuto modo di ascoltare in alcuni luoghi pubblici, mi sembrava alquanto grossolana; la pronuncia risentiva molto del dialetto popolare veneziano. Le caffetterie erano già costruite alla maniera italiana, cioè senza biliardo; ma assomigliavano molto anche alle caffetterie tedesche della Svizzera. I clienti di queste caffetterie davano l'impressione di aver trascorso l'intera giornata qua e là, seduti ai tavoli, annoiandosi moltissimo. Nel momento in cui, dalle chiese, giungevano i rintocchi dell'Ave Maria, essi appoggiavano un ginocchio sulle panche o sulle sedie, si toglievano il cappello e borbottavano qualche parola di circostanza. Subito dopo facevano nuovamente tintinnare le pedine sulla tavoletta della Dama, mentre altri clienti, sfaccendati, giravano loro attorno.

La mia svogliatezza e la mia stanchezza diedero modo al garzone di posta, mio accompagnatore, di condurmi in un'osteria che a lui piaceva molto. In realtà sarebbe stata un'onta terribile per questa famosa vecchia città, se nella medesima ci fosse stata solo quell'osteria, nella quale ero capitato. Non mi sbaglierei di molto, dicendo che uno dei partecipanti al Concilio potrebbe aver soggiornato in una delle camere dell'osteria, della quale ero ospite. L'insegna che la contrassegnava doveva avere duecento anni o anche di più. La mia cena, per la prima volta, era del tutto "italiana", ma di qualità mediocre:

²² Il quadro che Schulz traccia dei monumenti di Trento non è certo entusiasmante; le negatività sottolineate, nella sua veloce descrizione, superano decisamente le positività.

riso duro, un colombo cotto, maccheroni tagliati grossolanamente, fegato arrostito, un pezzo di biscotto e due piccole mele; in aggiunta, mi hanno servito una bottiglia intera di vino rosso trentino, cosa spaventosa per uno che non beve il vino come beve l'acqua. Quella notte ho dormito in modo eccellente, in un letto molto grande, sufficiente per un intero gruppo di ospiti.

Il giorno seguente, quando ho chiesto il conto al gestore dell'osteria mi sono molto sorpreso, quando questo mi ha detto che, il giorno prima, quello che era stato il mio **"Cicerone"** aveva avuto la gentilezza di dirgli che non doveva accettare nessun pagamento da parte mia.

Il numero degli abitanti di Trento è certamente inferiore a quello di Bolzano. Trento non trae grandi benefici né dal commercio né dai prodotti della terra. Questi ultimi sono in particolare il vino e l'olio che, nel suo territorio, vengono curati e prodotti da contadini forti, bravi e generosi. Trento non è né una città di mercato né una città manifatturiera; essa è una città abitata perlopiù da preti e da nobili; le sue chiese vuote, i suoi conventi e i suoi palazzi, troppo grandi in rapporto alle persone residenti, lo indicano chiaramente: il numero degli abitanti della città non deve essere molto alto. Io penso ad un numero non superiore a dodicimila (ma anche questa cifra mi sembra eccessiva).

La successiva stazione di posta non è più **"Acquaviva"** come dicono le guide postali, bensì **Messina** (a due miglia di distanza), un'unica casa isolata²³.

La strada da Trento fino a questa località ed alle località vicine non è più così gradevole come nei tratti precedenti. Si viaggia in continuazione tra alti muri che, da entrambe le parti, fanno da confine ai vigneti, ma che impediscono nel contempo la vista sul territorio; si viaggia come in una specie di gola, su strada resa ancora più disagiata dalla polvere. Le montagne restano, come prima, in lontananza, e la fertilità della valle rimane identica. La valle poi si fa sensibilmente più larga, anche il fiume si allarga un pochino; questi due particolari ci danno la sensazione che le montagne gradualmente si abbassino; sullo sfondo non si scorgono più le masse rocciose di prima.

²³ La notizia, data da Schulz, dello spostamento verso sud (da Acquaviva a Besenello), già nel Settecento, della stazione di posta costituisce una novità assoluta, del tutto da verificare. Di questa novità non ho trovato cenno in nessun testo specialistico (si veda in particolare il testo di Francesca Brunet, citato in Bibliografia). Mi permetto, comunque, di non escludere a priori che la notizia data da Schulz possa avere qualche fondamento. Nel termine, assolutamente errato, di Messina, potrebbero "nascondersi" i toponimi antichi (Besein, Besin) che si riferiscono al paese di Besenello, località nella quale è materialmente constatabile la presenza di una "casa isolata" denominata Posta Vecia, casa che, come leggo in un depliant turistico, nell'Ottocento, veniva utilizzata, nell'ambito del normale servizio postale, per il cambio dei cavalli nell'asse stradale Verona-Bolzano. "Lanciato il sasso", lascio agli esperti di settore il compito di approfondire il problema.

In una parola vediamo chiaramente che non stiamo entrando in una nuova zona con alte montagne, ma che ne stiamo uscendo e che siamo vicini ad una pianura. Ovviamente questo non si verifica così in fretta; la natura non ama i grandi salti. Tra Messina (alias Beseno) e **Roveredo**, la successiva stazione di posta (a due miglia di distanza), ritroviamo, in qualche tratto, la situazione precedente; talvolta, sui versanti delle piccole valli laterali, si ammassano, a torre, strati di roccia non molto diversi da quelli di prima; superati quelli, appaiono di nuovo cumuli di sassi franosi.

La via che immette direttamente in Rovereto ha nuovamente il fastidioso difetto di essere stretta tra i muri di cinta degli orti; sopra le nostre teste vediamo solo le brulle cime dei monti; non riusciamo a vedere nulla del gioioso panorama della valle. Per lo stesso motivo non vediamo nulla della stessa Rovereto, fino a quando non siamo proprio all'interno della città, anche se la medesima, pur non essendo molto grande, possiede belle case, bei palazzi privati* e belle chiese.

Appena entrato in città mi ha piacevolmente sorpreso la vista di una cosa che, in questo mio viaggio, raramente avevo notato. Si trattava della vista di un palazzo totalmente nuovo che, nella sua affascinante semplicità e nelle sue bellissime proporzioni architettoniche, era appena uscito dalle mani del costruttore e non era ancora stato fornito dei mobili. Confesso di buon grado di non aver mai visto un edificio simile a quello per la leggerezza nel disegno, la scrupolosa attenzione nelle decorazioni, la meticolosità nei lavori dei muratori, dei carpentieri e dei gessini²⁴.

Mi sbaglierei di molto, comunque, se indicassi questo edificio come "modello" dell'intera tecnica architettonica di Rovereto. Non appena lasciamo dietro di noi questo bel palazzo, ci troviamo tra case di tre o quattro piani,

* Se io chiamo "**palazzi**" le case nobiliari di Trento e di Rovereto, lo faccio perché gli italiani, in questo campo più "generosi" dei tedeschi, usano, per le suddette case, questo termine. Essi userebbero la locuzione "strade piene di palazzi" per l' "**Unter der Linden**" a Berlino o per la **Moritzstrasse** a Dresda; anche di Vienna direbbero che è una città piena di palazzi. Essi hanno, quasi sempre, la pretesa di elevare al rango di palazzo qualsiasi grande casa di una persona appartenente alla nobiltà. Nello stesso modo si comportano con il termine "**Castello**", che noi traduciamo con la parola "**Schloß**", non con la parola "**Festung**", poiché questi "castelli" non possono essere messi a confronto con le nostre "Festungen" tedesche. Bolzano, Trento, Rovereto e tutte le altre considerevoli città e gli importanti villaggi del Tirolo hanno degli "**Schlösser**" che non diventano, per questo, delle "**Festungen**".

²⁴ Si tratta certamente del Palazzo Fedrigotti, nell'attuale Corso Bettini. La sua costruzione, su progetto di Ambrogio Rosmini, risale agli ultimi decenni del Settecento. Di questo palazzo si interessò in modo diffuso il prof. Lucio Franchini il quale, da me interpellato, si disse del tutto convinto che proprio allo stesso si riferisse Schulz nella sua relazione di viaggio. Attualmente il palazzo ospita una delle segreterie dell'Università di Scienze Cognitive.

nere, fuori moda, collocate in una strada stretta, che ripete il modello delle molte altre strade; qui al nostro occhio è data, solo qua e là, la possibilità di ammirare con piacere qualche buona costruzione. In compenso abbiamo, però, davanti a noi l'immagine di una popolazione vivace, che lavora sulle strade e nelle case, cosa che ha un valore pari a quello della facciata di un Palazzo. L'attivo commercio, la molteplicità delle attività artigianali, il lavoro e gli affari nel campo della seta, del tabacco, del cotone, delle pelli, dei generi alimentari sotto sale, portati avanti con continuità e costanza, hanno fatto sì che la popolazione di questa piccola città salisse a più del doppio rispetto alla popolazione precedente; dagli ottomila abitanti dell'inizio di questo secolo, si è passati ora a più di diciottomila. Questo aumento del numero degli abitanti non è ovviamente legato ad una intenzionale o naturale tendenza all'accrescimento della popolazione locale. Esso si è verificato soprattutto per i molti mercanti, per gli addetti alla manifattura, tedeschi, svizzeri ed italiani che da circa centocinquanta anni si sono trasferiti in questa città contribuendo, con la loro presenza, a aumentarne la vivacità e a potenziarne l'economia. Questa "immigrazione" fu favorita anche dal fatto che Massimiliano I, al quale Rovereto si sottomise volontariamente all'inizio del sedicesimo secolo, concesse alla città una franchigia doganale per tutta la merce che essa importava ed utilizzava, nonché la libera scelta dei suoi amministratori.

Le sete di Rovereto sono molto apprezzate e ricercate per l'accuratezza della loro lavorazione e per i loro bei colori. La loro perfezione è dovuta anche all'azione dell'acqua del fiume **Leno** che qui sfocia nell'Adige. La seta dà occupazione a quasi tutta la popolazione, giovane e vecchia, che lavora nei piani bassi e nelle piccole case della città; da questa occupazione trae beneficio non solo Rovereto, ma anche l'intero suo circondario, precedentemente in stato di povertà per quanto concerne le necessità primarie. Poiché una parte degli abitanti di Rovereto è costituita da proprietari terrieri e da nobili benestanti, accanto al gruppo, senz'altro maggioritario, dei lavoratori e dei commercianti, si è formato da tempo un gruppo più piccolo che, per le normali dinamiche che regolano l'evoluzione sociale, ora ed anche in passato, si è interessato in modo particolare delle arti e della scienza. Questo piccolo gruppo ha dato vita ai gioielli architettonici e alle molteplici altre espressioni artistiche delle quali Rovereto dà concreta testimonianza; dal medesimo gruppo sono usciti i nomi che ricorrono nella storia della scienza di questa città. La locale Accademia degli "**Agiati**" è stata fondata dal Cavalier **Vannetti** e da sua moglie **Laura Saibanti**, ed è stata riconosciuta ed approvata, nel 1750, da **Maria Teresa**. Essa ha annoverato, tra i suoi membri, molti illustri uomini di scienza, italiani e stranieri; questi ultimi

nei primi anni dopo la sua fondazione sono stati più numerosi rispetto agli anni successivi²⁵.

Il bacino nel quale sorge Rovereto è molto bello. Attorno alla città si susseguono, uno dopo l'altro i vigneti; tra le viti crescono rigogliosi anche gli alberi da frutto (cosa alla quale siamo abituati). La lingua tedesca non è molto diffusa; essa è, però, qui parlata molto di più che a Trento. Il vitto, le suppellettili domestiche, il modo di vestire, il comportamento e il temperamento della gente sia di basso sia di alto rango sono, comunque, del tutto italiani.

Il giorno dopo (il 17 settembre) sono partito da Rovereto. La strada correva ancora, per un piccolo tratto, tra i muri di cinta degli orti. Finito questo tratto di strada, ci siamo trovati, con enorme sorpresa e paura, davanti ad uno di quegli spettacoli che la natura, di tanto in tanto, in un momento di capriccioso malumore, ci "regala", spettacoli che a noi appaiono così grandi, così maestosi, ma che ad essa devono essere costati molto poco. Vediamo, allargata davanti a noi, una spaventosa, arida lavina di massi rocciosi, qui creata, a quanto pare, a forma di volta arcuata, ad opera di una misteriosa forza; la crosta rocciosa è stata, probabilmente, colpita e frantumata a raggiera da una forte scossa sismica; grossi sassi sono precipitati a valle dall'alto, raggiungendo a destra l'Adige; sulla sinistra gli strati rocciosi di un picco rimasto isolato, fatti a pezzi dalla predetta forza e poi sollevati, sono stati collocati a lato, dove ancora rimangono, non totalmente frantumati, bensì pressati uno sopra l'altro, e formano, tutti assieme, un mostruoso mosaico. La strada corre ai piedi della montagna e niente aiuta a distogliere la vista da questa crosta morta. Che la formazione di questa crosta sia dovuta ad una oscillazione prodotta da un terremoto lo si desume immediatamente nel punto in cui la suddetta crosta finisce. Se essa fosse solo il risultato finale dello scivolamento verso il basso di una roccia improvvisamente sfaldatasi, noi saremmo ora semplicemente davanti ad un cumulo di macerie sparpagliate qua e là, strappate dalle loro radici e allontanate dalla loro sede naturale sulla montagna. Qui invece abbiamo a che fare con blocchi enormi di roccia, pesanti qualche centinaio di "Zentner", che giacciono sparpagliati come ciottoli fino alla vetta della montagna in alto e fino alla valle in basso.

Essi, senza alcun ordine, sono collocati o uno sopra l'altro, accatastati a torre, oppure uno accanto all'altro; altre volte sono isolati, appoggiati al terreno su uno dei loro acuminati spigoli. Tutt'intorno, tra questi blocchi o vicino a

²⁵ Interessante l'annotazione di Schulz. La lenta, graduale diminuzione delle aggregazioni all'Accademia di soci d'oltralpe non ha certo contribuito a mantenere la stessa nel solco prescelto all'epoca della sua fondazione (lo spirito multietnico e pluriculturale delle origini è andato, nell'istituzione, gradualmente calando nel tempo).

loro, si vedono, simili a materiale fuso, dei piccoli sassi, che in parte riempiono le crepe della roccia e in parte ricoprono il terreno. Non c'è nessuna pianta, nessun arbusto. Ma che dico? Non si vede qui alcun filo d'erba, perché esso non potrebbe trovare alcuno spazio per le sue radici. Procediamo per più di mezz'ora attraverso questa zona devastata; per le molte cose che ci si presentano davanti, siamo come ammutoliti. Improvvisamente ci troviamo di fronte ad un altro cumulo di massi rocciosi che, per il loro volume, superano quelli di prima. Su tutto lo spazio aperto alla nostra vista, la vetta del monte e la valle sono totalmente ricoperte da questi enormi massi fermatisi qua e là, dopo aver sbattuto l'uno contro l'altro; o sono accatastati, traballanti, uno sopra l'altro a forma di torre; per questi massi il mezzo quintale è una misura di peso "da bambino". A volte sono spigolosi, altre volte hanno la superficie arrotondata; a volte sono appiattiti, altre volte sono cuneiformi; non hanno mai uno spazio adeguato al loro volume; cadendo avevano urtato contro i mille altri massi caduti assieme a loro; dopo essersi fermati, avevano continuato a premere con forza contro quelli che, precipitando, si erano fermati, anch'essi nello stesso luogo. Si vedono ovunque enormi blocchi di roccia, nessuno dei quali aveva trovato il suo giusto punto di appoggio; sopra questi blocchi enormi "riposano" altri blocchi più piccoli, che usano i primi come punti di sostegno. Talvolta sopra un blocco piccolo ce n'è un altro più grande che lo tiene schiacciato sotto di sé²⁶.

Finalmente ecco un piccolo pianoro con dell'erba ed un paio di alberelli; di seguito una conca di grandi dimensioni contenente dell'acqua; tutt'intorno al suo bordo essa dava nutrimento a gelsi e a salici che, seppur in una posizione infelice, coraggiosamente verdeggiavano; seguivano poi dei tratti di vecchi terrazzamenti, sui quali alcune viti, di triste aspetto, si guardavano attorno.

Questi segni dell'instancabile generosità della Natura che trasforma la stessa morte in vita e da ciò che è putrefatto fa nascere un fiore hanno prodotto dentro di me uno stato di forte, confortante commozione e mi hanno tenuto serena compagnia mentre camminavo attraverso questa marea di sassi, i quali, peraltro, non mostrano alcun segno di fuoco anche se possono essere effettivamente i figli di uno spaventoso terremoto.

Dopo un buon tratto di percorso, la strada diventa migliore, le montagne tornano ad essere normali, la valle diventa ancora fertile; vi si coltivano gelsi o

²⁶ Da questa descrizione della "ruina dantesca", nella periferia di Rovereto, traspare in modo evidente la totale partecipazione emotiva di Schulz allo spettacolo "orrendo" che gli si para davanti. *L'abile scrittore* cede qui voce e comportamento *all'uomo*, che, nelle cose che ha di fronte a sé pensa di poter trovare una nuova "terapia" al suo male interiore. Egli reitera qui, sia pure in modo diverso, l'esperienza vissuta a Salerno in occasione del tremendo temporale (si veda la nota 21).

viti oppure il terreno è coperto da prati verdi; si respira aria pura; tutto si fa più accogliente, poiché le montagne si abbassano sempre di più e la valle si allarga sensibilmente. Raggiungiamo (dopo tre miglia) la successiva stazione di posta, **Ala o Hall**, una città piccola, ma vivace e ben costruita, conosciuta per una miniera di salgemma posta nelle sue vicinanze²⁷; questa città è l'ultima in territorio austriaco. Dopo una mezz'ora di cammino ci troviamo davanti al posto di dogana, dove dobbiamo presentare il passaporto e dichiarare al daziere che non trasportiamo nulla di tassabile; egli ci lascia immediatamente superare una sbarra e, al di là di questa, c'è il confine. Siamo ora in Italia; non cambia nulla; tuttavia tutto è diverso rispetto alla Germania. Questa constatazione la dobbiamo in toto ai cambiamenti, che la natura tutt'intorno ci offre.

Se si potesse, con un salto, passare dal territorio di Berlino a quello di Verona, tutto sembrerebbe nuovo; entrando in Italia piano piano partendo da Vienna o da Augusta, i cambiamenti della natura ci aiutano ad individuare i cambiamenti delle persone. A Vienna si vede già una grande quantità di italiani (dal venditore veronese di salsicciotti, dal maestro di musica veneziano e dall'operista milanese, fino all'uomo di alto rango, al ministro del re delle due Sicilie). Queste persone si incontrano spesso, assieme a tante altre di diversa estrazione sociale o di diversa cultura (la loro natura, il loro grado d'istruzione, il loro modo di vestire si notano immediatamente). Si vede immediatamente, guardandole, che hanno qualcosa di diverso che le contraddistingue. Partendo da Vienna, si viaggia naturalmente su una delle strade principali che collegano la Germania con l'Italia, attraverso le quali i due stati fanno passare i loro uomini e le loro merci. Su queste strade si incontrano spesso, trainati da animali, dei mezzi di trasporto italiani colmi di mercanzie (la diversità delle stoviglie, quella dei passeggeri e quella dei conduttori dei carri balzano immediatamente agli occhi). Si incontrano anche commercianti ambulanti, che si spostano con la loro mercanzia sulle spalle; si incontrano anche famiglie intere di "emigranti", che vogliono raggiungere in Germania un loro parente ricco o, semplicemente, tentare di migliorare la loro situazione economica. In tutto questo noi scopriamo delle "novità"; da quel punto in poi, però, tutto ci appare "nella norma". Proseguendo il viaggio, lungo la strada, vediamo case di campagna, giardini, colonne, ritratti, chiese di gusto italiano; più avanti vediamo camini, caffetterie, balconi, terrazze di stile italiano; sono cose ancora isolate, ma dobbiamo prenderne atto. Mano a mano che procediamo, i segni

²⁷ Strano, banale errore di Schulz (o dell'amico che lo accompagna e lo assiste?). Ala (o Hall) viene qui confusa con Hall in Tyrol, nei pressi di Innsbruck, dove esiste effettivamente una famosa salina. Mi limito semplicemente a segnalare l'errore, senza commenti, peraltro inutili in questo contesto.

di questa "italianità" aumentano. Vicino a Klagenfurt viene servita ai passeggeri della verdura cotta nell'olio; prima di Lienz offrono ai clienti la polenta; a Bressanone servono il pane italiano. Qui si trovano già begli alberi di castagne; a Bolzano troviamo stupenda frutta, gelsi, granoturco, un clima italiano, costruzioni in perfetto stile italiano, uomini che provengono dall'Italia. Le tonde, carnose, bonarie facce tedesche gradualmente spariscono, lasciando il posto a facce magre, nere o tendenti al giallo, con barbe nere ed occhi fieri, molto espressivi. Tra le persone a servizio si notano segni di spensieratezza; tra i commercianti si nota invece una grande scaltrezza nell'imbrogliare. Nei colori dei vestiti vengono meno la gravità e la modestia; questo significa che il grigio, il blu, il verde scuro, il marrone e il nero appaiono alla gente poco appariscenti, mentre il rosso, il giallo forte, il blu chiaro, in stridente mescolanza, diventano sempre più i colori preferiti. L'uomo comune mostra sempre meno interesse per un abbigliamento discreto; ben presto non porta più in testa il cappello, bensì un sordido berretto di lana, oppure addirittura nulla; il suo petto è del tutto scoperto fino all'ombelico; lungo le sue gambe ciondolano dei pantaloni non allacciati all'altezza delle ginocchia; le estremità delle gambe sono senza calze; i piedi sono privi di scarpe; gambe e piedi non sono stati lavati da mesi. A volte si incontrano anche persone coperte da stracci di seta.

Cose di questo tipo ne ho viste parecchie, a partire da Vienna; esse diventavano sempre più numerose, mano a mano che mi avvicinavo al confine. A Trento il garzone di posta, in un approssimativo tedesco, mi ha chiesto qualche soldo oppure una mancia più generosa; un ragazzo che gli aveva staccato i cavalli dalla carrozza, ha chiesto a me, per questo "lavoro", un regalino. Fino a Rovereto tutto quello per cui lo straniero deve contrattare è diventato italiano; attorno allo straniero tutto è italiano (l'oste, il cameriere, il cassiere, l'impiegato postale, il garzone di casa, la domestica, tutti cercano di imbrogliare lo straniero, tutti chiedono soldi, tutti dicono bugie, tutti restano indifferenti o addirittura di buon umore, quando vedono lo straniero infastidito in continuazione, oppure quando gli scappano le parole briccone, imbroglione, vergognoso bugiardo, scroccone). Al massimo dicono: "In Italia va sempre così o anche peggio. Te ne accorgerai". Il mio garzone d'osteria a Rovereto (qui chiamato già "**cameriere**"), mentre, il giorno della mia partenza, salivo in carrozza, mi ha presentato un secondo conto dicendomi che, nel conto precedente, già pagato, si era dimenticato di alcune spese, che avrebbe dovuto pagare di tasca propria, cosa che "**un tal Signore**" (io!) non poteva assolutamente permettere che succedesse. Io gli ho gettato subito, dalla carrozza, una piccola moneta d'argento, aggiungendo però, anche se con voce non severa, un "**gran briccone**"; il garzone mi ha chiamato "**Eccellenza**", ha stretto le

spalle, ha piegato il capo sulla spalla destra e ha premuto sul petto la moneta colta al volo. Il vetturino postale, non appena la carrozza si era messa in moto, rivolto ai passeggeri, a voce alta, in modo che io lo sentissi molto bene, ha detto: **“È un buon Signore”**. Quando io ho girato la testa, per vedere ancora una volta il ladroncello briccone, l’ho visto accanto ad una grande croce, che egli mi indicava con la mano.

Queste cose, questi avvenimenti sono tipicamente italiani; per chi si mette in viaggio verso l’Italia non sono per nulla una novità. Chi viaggia verso l’Italia conosce già la gente di qui, conosce in particolare le persone delle quali ha bisogno; egli conosce anche la natura italiana, almeno quella parte di natura che incontra non appena entra in questo paese. Niente gli pare totalmente nuovo; egli ha “visto”, già prima di Vienna, queste persone e questa natura. Egli non vedrà niente di veramente diverso, neanche se si sposterà nel golfo di Genova, sulla cupola di S. Pietro a Roma o davanti al cratere dell’Etna.

Da Ala la strada conduce a Peri, che è la successiva stazione di posta, distante da Ala proprio una “Posta”*.

La strada non è più “curata” come in precedenza; ma il territorio è identico a quello di prima. Dopo un percorso di un’ora e mezza ci troviamo davanti alla stazione doganale veneziana di **Borghetta** (Borghetto). Questa stazione è formata da due piccole casette isolate, collocate una di fronte all’altra e da una tettoia che le unisce e che dà protezione alla carrozza. Da una di queste casette uscì e mi raggiunse un daziere che, molto gentilmente, mi disse di essere assolutamente certo che io non avevo con me merce proibita e, per questa “certezza”, con la mano dentro la carrozza e con le dita giocherellanti, chiedeva **“dalla bona grazia dell’excellentissimo Signor forestiero”** un piccolo regalo. Io glieli diedi; ma quell’individuo pensava di poterne ricevere uno più grande e lo fece capire apertamente con un **“è poco Eccellenza”**, ma l’Eccellenza di rimando gli disse: **“basta così, amico!”**, e partì, con viso duro, verso Peri.

Peri è un paese molto misero, come alcuni altri che avevo attraversato, in territorio veneziano, dopo Ala. L’aspetto esterno delle case di questi paesi è in realtà orribile. Esse sono del tutto sventrate, i loro muri sono costruiti con i sassi che giacciono in terra lungo la strada, utilizzati senza alcuna scelta, grossi e piccoli, tondeggianti e spigolosi, di qualsiasi tipo. Essi sembrano collocati semplicemente uno sull’altro, senza l’uso di malta tra i medesimi e senza intonaco esterno. Questi muri grossolani stanno lì, in parte disgregati, in parte già caduti a terra, in parte colorati di grigio o di nero dall’aria, dalla pioggia e dal sole. Le

* La “Posta” italiana corrisponde a sette, otto o anche nove miglia.

case, a piano terra, hanno un'apertura che funge contemporaneamente da porta e da finestra; quest'apertura dà accesso ad una stanza nera, anch'essa fatta di sassi ricoperti in qualche modo da un po' di argilla; questo lascia intendere che abbiamo a che fare con una casa di abitazione per una famiglia. Il secondo piano ha tre o quattro piccole aperture verso l'esterno; non si vedono finestre di vetro, ma solo delle stecche di ferro con dietro delle imposte di legno. Il tetto è coperto da "scandole" che, cotte dal sole e non fissate con chiodi (per risparmiare il denaro per comperarli!), sono ricoperte di sassi che dovrebbero renderle più stabili.

Dentro a queste case e davanti ad esse si vedono degli uomini di colore giallo nero dalla punta dei piedi fino alla testa: gli uomini sono ricoperti (non vestiti!) solo con una camicia ed un paio di pantaloni; le donne sono scalze, senza nulla in testa, con una sottoveste di stracci; hanno attorno al collo una sciarpa color terra; sono vestite a metà con un rigido corsetto rosso o giallo; la loro capigliatura corvina è raccolta a nido nella parte posteriore della testa; alla vita portano una gonna con molte sfilacciate a penzoloni che si sollevano e girano, assieme ad un rocchetto svolazzante, nell'aria.

I notabili di Peri erano vestiti, ma in modo abbastanza strambo: una giacca estiva di lana rossa oppure di seta verde o blu chiara molto consunta; un panciotto color paglia o giallo o rosso porpora, allacciato da un bottone solo nel mezzo o in basso, perché gli altri bottoni mancavano; pantaloni o dello stesso colore della giacca o di altri colori sgargianti, non abbottonati all'altezza delle ginocchia; calze di filo, così sottili, che si potevano distinguere dalla pelle solo per il loro colore nero più marcato; pantofole, o meglio qualcosa che assomigliava maggiormente a delle scarpe; un lungo codino a treccia stretto, nella parte alta, o da uno spago, o da un nastro di seta nera, divenuta rossa, lasciava cadere dappertutto ciocche di capelli; maniche larghe e grandi, sporche pettorine di filo grossolano; al collo una sciarpa sottile e stretta con un enorme fermaglio; questi erano i simboli distintivi dell'eleganza di un notevole del luogo, il quale, aggiungendovi una chioma di capelli arruffati, tra i quali svolazzavano le penne sfuggite al piumino del suo letto ed un berretto da notte che finiva in una trottole saltellante tra le sue spalle, era convinto di essersi posto sul capo una corona. Tanto quelli che mi hanno preceduto quanto quelli che mi seguiranno in un viaggio attraverso Peri troveranno vere le mie descrizioni. Io le ho tratte da tutto quello che vedevo, mentre sedevo davanti all'ufficio della Posta del paese ed attendevo i miei cavalli²⁸.

²⁸ La descrizione del territorio di Peri (case misere, povertà assoluta degli abitanti, ridicolo abbigliamento dei "notabili") è fatta da Schulz con tatto e con lodevole comprensione.

Il governo aveva stabilito che ogni viaggiatore che, attraversando i territori di sua competenza, voleva raggiungere col servizio postale un territorio straniero, doveva provvedersi di un **“Bollettone”**, rilasciato dal Direttore Generale delle poste di Venezia. Ci si poteva far inviare il documento in questione anche tramite un amico o tramite il proprio cambiavalute; lo si poteva ottenere anche a Vienna dal rappresentante diplomatico della Repubblica Veneta. Alla presentazione di questo documento i maestri di posta devono, per otto “paolini”, lasciare proseguire i viaggiatori con due cavalli per il tratto pari ad una stazione ovvero a due miglia tedesche. Se il viaggiatore non ha con sé il documento, i maestri di posta possono, a loro discrezione, incassare dal viaggiatore, anziché un importo di otto paolini, un importo variabile da dodici a quindici paolini, e il viaggiatore non può reclamare. Io avevo fatto domanda scritta per ricevere un simile Bollettone; pensavo di trovarlo a Rovereto, ma non lo avevo affatto trovato. Questo contrattempo non mi aiutò per nulla presso il maestro di posta a Peri. “Io dovrei farla proseguire -mi disse- per otto lire, se avesse avuto il documento. Ma lei non l’ha! Poiché mi è consentito di chiederle un importo maggiore, non posso “trattare”, a mio svantaggio, su questo importo, che io devo, comunque, incassare. Lei deve, però, prendere atto di aver a che fare con un veneziano generoso. Io le chiedo solo dodici paolini; al prossimo maestro di posta ne dovrebbe dare quindici. Glielo dico in anticipo”. Con una grande comprensione per questa nuova forma di generosità io gli diedi i dodici paolini che mi aveva chiesto; gli altri tre li diedi ad un mendicante che mi stava vicino. Poi ringraziai in modo molto serio il maestro di posta, per avermi dato la possibilità di essere generoso anche con il suo conterraneo povero. Questa “virata” del mio discorso sembrò toccare il suo “nobile” cuore, tanto che egli si dimenticò della propria persona e proruppe in pesanti invettive nei riguardi del mendicante; quest’ultimo, però, che aveva capito tutto in anticipo, lo derise e, per quanto riguarda me, non mi ringraziò nemmeno per i soldi che gli avevo dato. Questa gara di generosità non interessò a nessuno degli addetti alla manovalanza nella stazione di posta. Questa era composta da sei ragazzi arroganti e cenciosi; il primo bagnava le ruote anteriori della carrozza, il secondo bagnava le ruote posteriori, il terzo teneva le mani sulla mia valigia, il quarto era occupato con i cavalli da affittare, il quinto era occupato con l’impiegato postale, il sesto mi chiese se avevo bisogno di ordinare qualcosa dall’osteria lì accanto. Tutto ciò che essi volevano da me era ciò che essi chiamavano **“per la buona mano”** (una buona mancia); ed alla fine essi la chiesero con tale tono, che io preferii pagare subito, poiché almeno potevo partire in fretta e portarmi in avanti; presi spunto in questo dall’esperienza del lunatico **Smollet**, che trattava all’inizio gli addetti alle car-

rozze con rabbia, ma poi tirava dal portafoglio tutto quello che gli chiedevano.

Dopo Peri le montagne diminuiscono, non senza, però, dare ancora qualche segno della loro fertilità. Arriviamo alla “**Chiusa**”, un piccolo castello di confine, collocato sul versante di una ripida montagna. Occorrono dei rinforzi per percorrere la strada fino al predetto castello; questa strada è stata scavata a forza nella roccia, ed è così stretta che, se due carri si incrociano, uno deve tirarsi in disparte e fermarsi. Lungo quella strada siamo “sospesi” sopra l’Adige, esattamente come è sospesa sopra la strada la minacciosa parete rocciosa in alto. Ai piedi di questa parete, alla profondità di almeno 150 piedi, l’Adige batte furiosamente contro la stessa e contro l’altra di fronte, ancora più scabra e rumoreggia alle radici di entrambe senza lasciare ai suoi lati alcuno spazio per il passaggio dei pedoni. Qui il percorso sull’acqua del fiume potrebbe essere impedito anche solo con una grossa catena di ferro. Una volta giunti nel punto più alto della strada, scendendo dall’altra parte, troviamo, davanti a noi, la fortezza di confine, che raggiungiamo attraverso un ponte. Questa fortezza, piccola e stretta, ha un aspetto piuttosto deludente. La muratura è vecchissima; dalle poche feritoie sporgono le bocche arrugginite di alcuni cannoni. Davanti alla fortezza era stata costruita nella roccia per il custode una piccolissima stanza, alla quale si accedeva con alcuni gradini. Sopra la fortezza erano state predisposte delle casematte; alcune erano state scavate nella roccia, alcune altre erano state costruite in muratura a poca distanza. Tutto è qui piccolo e stretto. Comunque, come appendice alla fortezza, qui costruita quasi totalmente dalla natura, queste costruzioni aggiunte dall’uomo dovrebbero aver contribuito abbastanza a tener lontani i nemici che avessero voluto superare questo passo. Dall’altra parte della fortezza la strada conduce ai piedi della parete rocciosa e, successivamente, su terreno accidentato, sulla riva dell’Adige, che qui torna ad assumere la forma di un largo fiume. La strada tra la roccia e il fiume è così stretta che, per conquistarsi lo spazio per il passaggio, il conduttore del primo carro che arriva deve lanciare un segnale al conduttore che viaggia in senso opposto²⁹.

La strada procede, pressappoco nelle stesse condizioni, fino a **Volargine** (Volargne) che si trova ad una Posta di distanza; qui possiamo finalmente osservare a sinistra la pianura che prima, per un lungo tratto, vedevamo sulla destra.

Le montagne che, a partire da Schottwien, mi avevano imbrigliato, con i loro tratti piacevoli ma anche con quelli profondamente terrificanti, mi erano

²⁹ Lunga ed efficace la descrizione che Schulz fa qui del passaggio attraverso la cosiddetta “Chiusa di Ceraino”.

ormai alle spalle. Ora potevo finalmente, con animo libero e felice, gettare il mio sguardo verso il Paradiso lombardo.

[...] ³⁰.

Da Volargne a **Verona** (ad una Posta e mezza) la strada procede in un territorio, che sembra quasi un lungo ininterrotto giardino. Piante di gelsi, di olmi e di aceri, in fila una dopo l'altra, occupano i campi. Grosse vigne si abbarbicano a queste piante spingendo viticci, foglie e grappoli d'uva fino in cima alle stesse. Da queste cime essi cadono verso il basso incontrando altri viticci, altre foglie ed altri grappoli, che, al pari di loro, hanno bisogno di trovare un proprio posto. Il vignaiolo si occupa di questi intrecci di viticci, foglie e grappoli e li lega tra di loro; così legati, essi procedono a ghirlanda ai lati della strada. Il tratto di terra che c'è tra una fila e l'altra di piante è lavorato; vi si coltivano prodotti agricoli di ogni specie. C'è una tendenza per il territorio lombardo che si fa strada, quella di far convivere la cerealicoltura e la viticoltura con la coltivazione del gelso. Qui attorno, il terreno è, comunque, ancora così sassoso, che le piante sembrano addirittura "nascere" dai sassi e che la vera terra non è quasi nemmeno visibile. Quest'ultima è rosso bruna, come i sassi, che sono uguali alla roccia delle montagne che si trovano da Salorno fino a Volargne. Mano a mano che il diligente lavoro dell'uomo modifica questo terreno, esso diventa sempre più fertile; più ci si avvicina a Verona, più migliorano le condizioni del terreno.

Circa a metà del percorso (tra Volargne e Verona) ho visto una villa di campagna (quasi un castello), che mi segnalava apertamente che eravamo nelle vicinanze di una grande città. Questa villa, di recente costruzione, dava l'impressione di essere bella. L'annesso giardino, già cinto da un muro, sembrava essere destinato a divenire solo un giardino di fiori; in questo giardino, infatti, ho visto alcune statue, peraltro mediocri, ma nessun segno da cui trapelasse l'intenzione, da parte del proprietario, di prendersi cura, mediante un'adeguata alberatura, dell'ombra, cosa molto strana in un territorio che di ombra ha tanto bisogno.

Verona si vede solo quando si giunge a mezz'ora di distanza dalla città ³¹.

³⁰ Le pp. 65-66 del testo di Schulz contengono una lunga digressione dal tema che questo saggio persegue; esse non vengono, pertanto né trascritte né tradotte.

³¹ Con l'arrivo di Schulz e dell'amico a Verona si conclude l'impegno che questo saggio si era posto. Il testo di Schulz prosegue, peraltro, con la descrizione della città e successivamente con la relazione sul tratto di viaggio tra Verona e Milano.

Bibliografia essenziale

- Allgemeine Deutsche Biographie (ADB)*, Band 32, Dunker & Humblot, Leipzig 1891, S. 742-744, *ad vocem* Schulz Friedrich (Romanschrifteller), a cura di Brümmer Franz.
- Brunet Francesca, “Per essere quest’ufficio la chiave dell’Italia e Germania...”. *La famiglia Taxis Bordogna e le comunicazioni postali nell’area di Trento e Bolzano (sec. XVI-XVIII)*, Museo dei Tasso e della storia postale, Camerata Cornello 2018 (vedansi in particolare pp. 114-116).
- Caramelle Franz & Frischauf Richard, *Die Stifte und Klöster Tirols*, Innsbruck; Wien: Tyrolia-Verlag; Bozen: Verlagsanstalt Athesia 1985, *passim*.
- Goedeke Karl-Goetze Edmund, *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung aus der Quellen*, Band 4, 1-3 Auflage, Dresden 1916, Seite 929.
- Jördens Karl Heinrich, *Lexicon deutscher Dichter und Prosaisten*, Band 4, Leipzig 1809, Seiten 658-673.
- Lorenzi Daniele, *I Castelli del Trentino-Alto Adige*, Edizioni Kina Italia/Eurografica-Italy, s.d. e s.l.
- Schulz Friedrich, *Reise eines Liefländers von Riga nach Warschau, durch Südpreußen, über Breslau, Dresden, Karlsbad, Bayreuth, Nürnberg, Regensburg, München, Salzburg, Linz, Wien und Klagenfurt, nach Botzen in Tyrol*, Berlin 1796, Heft n. 6, Vieweg.
- Schulz Friedrich, *Neue Reise durch Italien*, Berlin 1997, Band I, Heft I, Vieweg. Il volume dedicato a questo “nuovo” viaggio è contemporaneamente classificabile come Heft n. 7 di *Reise eines Liefländers* (si veda quanto precisato al riguardo in uno dei precedenti paragrafi di questo saggio).